

Massimo Scaligero

SEGRETI DELLO SPAZIO E DEL TEMPO



Tilopa

Segreti dello spazio e del tempo

I ed.: Tilopa, Roma 1964

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

© 1985 by Società « Massimo Scaligero », Roma

© 1985 by Tilopa edizioni, Teramo-Roma

PRINTED IN ITALY

MASSIMO SCALIGERO

SEGRETI DELLO SPAZIO E DEL TEMPO



Tilopa

*Chi può penetrare lo spazio, incontrare il fluire del tempo?
Soltanto chi non s'illuda di liberarsi delle condizioni sensibili
portandosi oltre uno spazio e un tempo ritenuti reali perché
misurabili: la realtà del tempo e dello spazio essendo
l'immisurabile. Che si attinge superando non determinate
forme del misurare, bensì il misurare stesso, in quanto si
sappia come e perché sorga: e che cosa voglia lo spirito col
racchiudere nella misura la sostanza del suo eterno favolare.
La cui verità soltanto giustifica il misurare: la transitoria
visione di ciò che supernamente sono lo spazio e il tempo.*

1.

Il mondo è il mondo che appare, perché nell'apparire rimane ignoto. Preserva il suo silenzio, preserva la sua solitudine, con l'apparire.

L'orgia dei fragori e dei tumulti del mondo è la barriera più sicura al segreto silenzio che è la veste della divinità del mondo.

Tuttavia esso si nasconde, perché possa essere ritrovato. Si nasconde nel lasciar cogliere la sua veste spazio-temporale. La sua inafferrabilità è il suo farsi afferrare in termini di spazio e di tempo: che riguardano l'uomo, non il mondo.

Nel lasciarsi assumere come appare, nel lasciarsi misurare e dialettizzare, il mondo di continuo ritorna nel suo segreto: come se l'astratto pensiero, la matematica e la fisica che lo interpretano, fossero di tale segreto la custodia che impedisce di penetrarlo.

È il segreto del pensiero che pensa il mondo senza sapere di pensarlo: consacrando come vero del mondo ciò che il mondo non è, formando lo spazio e il tempo dal tessuto pensante con cui li pensa a lui esteriori e necessari: misurabili. La misura spazio-temporale è infatti quella che ogni volta cessa di valere per l'uomo che pensa, o sogna, o crea, o conosce il mistero della morte.

Per lui la molteplicità diviene ciò che non è mai esistito come autonoma obiettività: ciò che non appare mai privo della

interna continuità, e perciò non condizionata da misurazione: ogni misura essendovi contenuta e trascesa.

2.

Se il mondo non si presentasse nella veste della molteplicità, bensì uno ed essenziale, l'uomo non avrebbe bisogno di stabilire l'immediato rapporto tra ente ed ente, non sarebbe sollecitato a concepire connessioni di spazio e di tempo, perché in un unico punto avrebbe intero il mondo.

Tale è l'aiuto del tempo e dello spazio: che l'uomo si accorga come nel concepirli già è sulla via di ritrovare il valore non-spaziale e non-temporale delle cose. Nel concepirli già li dissolve in idea, senza tuttavia saperlo: colloca le cose sensibili che ha innanzi a sé, in un ambito ideale che non ha la forza di vedere come tale.

Egli concepisce spazio e tempo non per giustificare la molteplicità, bensì per restituirla a sue sintesi profonde tessute dello spazio e del tempo che quella meramente riflette.

In verità l'uomo che pensa, rappresentandosi il mondo nello spazio e nel tempo, già lo trae fuori di essi: infatti, tutto lo spazio che egli concepisce è nel suo pensiero, così come tutto il tempo che egli misura.

Non ha bisogno di essere grande come lo spazio che concepisce, né di vivere tutto il tempo che evoca.

3.

Colui che pensa ha sempre il sentimento che la relazione vera tra gli enti fisici sia in altro grado che quello della

mineralità in cui li incontra. Incontrati a questo livello, essi appaiono estranei l'uno all'altro, la loro singolarità essendo la loro reciproca opposizione.

La relazione più profonda è soltanto presentita, non veduta, onde la relazione più immediata, quella veduta, tende a sostituirsi ad essa: la numerabilità.

Soltanto l'incapacità a cogliere la relazione profonda degli enti esige il numerare come primo modo di superare la reciproca estraneità degli oggetti del mondo. È il modo esatto, come primo movimento verso la verità delle cose: rimanere nel quale è errore.

La matematica e la fisica sono vere come mezzo per identificare nella sua negazione l'elemento vivente del mondo. Il mondo frantumato, moltiplicizzato e rivestente la veste della frantumazione, ha nella matematica e nella fisica la sua immediata interpretazione. Ma, in quanto immediata, provvisoria. La numerazione è la temporanea forma di ricollegamento della molteplicità, non l'unità ritrovata.

Quando la matematica e la fisica, vere sul loro piano e nella loro astratta funzione, vengono assunte come la verità, sono l'errore. La misurazione e la fenomenologia fisica di un oggetto non sono l'oggetto: anzi, ciò che l'oggetto nell'essenza non è.

Anche quando l'arte del numerare si affina sino a divenire calcolo sublime, è sempre l'arte dei primitivi che dinanzi alle cose fanno soltanto contare e, vincolati alla interpretazione numerica del molteplice, non accedono alla sua realtà, ignorando le sintesi innumerali possibili al pensiero indipendente dai numeri.

Numerare le cose, stabilire equivalenze, tradurre i processi fisici in termini matematici, significa muoversi nella eliminata vita delle cose e convertire in valori la loro morte: movimento del pensiero alienantesi della propria vita e costruttore della

propria morte l'esteriore relazione: logica, matematica, fisico-chimica. Proiettabile nella meccanicità.

4.

La macchina riproduce astrattamente il movimento. Si muove infatti solo chi sa muoversi e sa di muoversi, possedendo il proprio movimento.

Il movimento della macchina non esiste se non come relazione astratta del pensiero tra le sue varie parti reciprocamente irrelative e pur costrette a una unitaria azione proprio dalla utilizzazione del loro essere esteriori e opposte l'una all'altra.

Tale azione unitaria, nel suo costringere, imita il movimento, senza essere movimento. L'imitazione del movimento è l'utilizzazione meccanica di una forza che non appartiene alla macchina e senza la quale la macchina non funzionerebbe. Ma è la forza non soltanto non posseduta dalla macchina, ma neppure dall'uomo che costruisce la macchina: che se egli tale forza possedesse, non avrebbe bisogno di macchina alcuna.

Essendo il movimento soltanto un evento sovrasensibile, onde l'uomo mai percepisce *ciò che muove* ma il *mosso* e dal mosso deduce il movimento, è inevitabile che la imitazione di questo mediante la macchina sia per l'uomo un'appropriazione di forze del mondo fisico, priva della conoscenza della loro reale natura e dell'attitudine interiore che esige. L'uomo usa forze di cui conosce soltanto le astratte leggi fenomeniche, non le leggi autentiche o principi sovrasensibili.

Non è immorale il mondo delle macchine, bensì il rapporto dell'uomo con esso, in quanto egli non ha coscienza di come

tale rapporto si svolga là dove realmente lo inizia.

Perciò lo spostarsi di una macchina nello spazio è duplicemente illusorio: per la irrelazione con l'uomo in quanto essere cosciente e perché è lo spostarsi che non appartiene alla macchina, sempre ferma nella morta materialità delle sue parti, bensì al pensiero: alla sua disanimata relazione dello spazio. La macchina non si muove mai, né mai è mossa da qualcosa. È l'immobilità di ciò che non ha vita, costretta a fingere il movimento, che indubbiamente si dà, ma non posseduto né dalla macchina né dall'uomo che astrattamente lo pensa.

Come organismo, la macchina non esiste. Come apparire, essa è il simbolo dell'impotenza dell'uomo a dare direttamente vita al movimento che pensa, così come quando articola l'immagine di un gesto nel moto del braccio che lo esegue.

Perciò, per esempio, non ha senso dipingere una macchina. Si può dare solo fotografia di una macchina. Un pittore che dipinga una macchina o è soltanto un fotografo, o sa ben poco del creare. Dipingere una macchina è come dipingere una formula matematica: che è quello che è, non consente penetrazione di una vita che non ha, ma solo riproduzione.

La metafisica della macchina è una secrezione psichica da primitivi.

La macchina è la privazione del pensiero realizzata: temporaneamente necessaria all'uomo che ignora la vita che spegne nel pensiero: vita del volere che muove la corporeità.

La macchina è necessaria all'uomo in una fase precaria della sua esperienza terrestre: è la mediazione transitoria di cui egli può giovare, a condizione di non fare di un utensile un feticcio.

5.

Da un punto di vista assoluto, ogni luogo dello spazio vale l'altro: può aversi solo distinzione qualitativa.

L'uomo crede di attraversare lo spazio perché si muove: in realtà egli trasporta se stesso, ossia l'immobilità del tronco e della testa. Si muove soltanto la forza non sensibile che si articola nelle gambe e nelle braccia: forza del volere che egli usa a patto di non conoscere né donde venga, né come si estrinsechi. Egli infatti percepisce gli effetti del movimento, non la forza movente, che segretamente stimola col pensiero.

Lo spostarsi dell'uomo da un punto all'altro dello spazio è il meccanico tentativo di riunire i due punti, ossia di essere, con il corpo recante la coscienza, nell'altro punto, che egli può raggiungere immaginativamente, ma non corporeamente mediante il movimento del pensiero, o della volontà stimolata dal pensiero.

Ma neppure ciò è attraversare lo spazio, perché quella forza del volere si articola nelle membra, così che soltanto il meccanico assommarsi di passi supera una determinata distanza.

In realtà l'uomo potrebbe dire di attraversare lo spazio solo se sperimentasse il *suo* movimento nello spazio: movimento che non ha, che usa soltanto in quanto gli è ignoto. La coscienza, infatti, potrebbe esprimere il suo essere mediante la corporeità soltanto in quanto potesse essere presente in ogni punto dello spazio per virtù del proprio movimento. Che per ora è solo astrazione.

L'uomo non si muove nello spazio, perché non percepisce lo spazio come, per esempio, percepisce un colore. Il suo muoversi nello spazio è il suo percepire se stesso successivamente in diversi punti dello spazio: egli attraversa

l'aria, così come nuotando attraversa l'acqua, non lo spazio, che non percepisce, ma solo imagina. Ogni volta tra punto e punto stabilendo una relazione immaginativa, o di pensiero, che gli simboleggia il movimento nello spazio.

Ma non è il suo movimento. Nessun punto dello spazio è mai superato da lui per il passaggio ad un altro punto, in quanto egli continua a essere fermo alla identica relazione con il sensibile, quale che sia il punto: non distinguendo l'elemento "qualitativo" dal suo valore spaziale. Il luogo essendo solo il luogo da lui identificato.

6.

Lo spazio che l'uomo imagina superare è soltanto una deduzione.

Deduzione relativa a un movimento che viene compiuto mediante il corpo, non dal corpo, in quanto fosse veicolo immediato del volere dell'uomo: che egli ben poco vuole del volere che in profondità muove tale veicolo. In realtà, rispetto allo spazio dedotto, il corpo rimane sempre fermo nella sua fisica corporeità: mosso soltanto dal trascendente volere che fluisce nel sangue e si articola nelle membra.

L'uomo si muove, ma in realtà si muove rimanendo sempre fermo: rimanendo in un organismo immobile, il cui vero muoversi non è suo. Suo essendo, se egli ben osserva, solo il movimento del pensiero.

Solo nel pensare egli può direttamente volere, ossia muoversi: l'immaginare essendo già questo moto del volere nel pensare.

Le forze che in lui dominano la materia gli sono estranee: percepisce le manifestazioni di queste forze, può avere da esse

il movimento degli arti, ma il muovere la materia corporea che è il vero operare nello spazio, gli è estraneo.

L'uomo non muove il corpo, così come - se realmente pensa - può muovere il pensiero. Percepisce il movimento che il corpo compie: lo imagina e lo sente, ma non in quanto viva il suo sorgere ed estrinsecarsi nella corporeità, così come vive il formarsi del pensiero che solo può dire suo: che solo può chiamare suo movimento. Percepisce il movimento immediatamente fatto, non il movimento che fa. In ogni punto e in ogni istante egli percepisce il prodotto del movimento nel quale sente se stesso.

È il movimento delle gambe che egli potrebbe compiere per chilometri entro un circolo chiuso, come lungo una strada da una città ad un'altra: soltanto quel movimento è fluire nello spazio di forze che sperimentano lo spazio, rimanendo a lui trascendenti, quale che sia lo spostamento del suo corpo da un punto all'altro dello spazio. Percepisce il corpo mosso da ignote forze corporee, che egli incontra con il pensiero perché agiscano, ma non sa come le incontra, non sa come esse agiscano.

Per lui non è l'esperienza dello spazio, ma la possibilità di dedurre lo spazio: la cui imagine incorporea egli non sa distinguere dal supporto corporeo, il metafisico dal fisico: onde crede realmente di attraversare lo spazio. Come se il recarsi da un luogo all'altro avesse il potere di cambiare il suo rapporto con la fisicità del luogo: identico, in qualunque punto egli si trovi.

Onde è come se egli si trovasse sempre nello stesso punto.

La relazione tra il luogo di partenza e il luogo d'arrivo essendo soltanto quella dell'unico movimento che egli per ora è capace di compiere: il pensiero. Per il quale soltanto è possibile l'essere dello spazio; così come l'apparire, ossia il negarsi, dello

spazio.

7.

Non esiste un punto dello spazio: ogni punto identificato essendo l'esaurirsi dello spazio, o l'esaurirsi del suo apparire fisico. In ogni punto l'uomo potrebbe ritrovare il suo essere nello spazio: che mai è.

In ogni punto egli persegue lo stesso miraggio: il movimento che non possiede: che tuttavia corporeamente lo muove. Onde il vedere altri luoghi, nuovi paesi, nuovi esseri, è la sua esperienza di ciò che può trovare non in quanto supera lo spazio, ma in quanto si conforma alla giustapposizione degli oggetti e dei luoghi. Ma con ciò alimentandosi della segreta idea dello spazio.

Si conforma alla giustapposizione dei luoghi e delle cose, ritracciandone l'intima continuità con il movimento che non appartiene a lui, bensì alle forze profonde del corpo articolantisi nelle gambe.

Il camminare, come conseguenza del movimento delle gambe, è l'uso meccanico di questo, ossia il conformarsi alla relazione astratta della giustapposizione, in ogni punto toccato subendola, ma attraverso ogni punto tendendo inconsciamente a ristabilire l'unità relazionale: con un movimento che, se ben guarda, non ha la virtù di congiungere: l'unica forza congiungente essendo il pensiero. Chi, dormente, venga portato da un luogo ad un altro indi ricondotto dov'era, si è mosso solo per chi lo ha trasportato, o lo ha veduto giungere o partire: per lui nulla sarebbe avvenuto.

Il camminare che porta l'uomo da un luogo ad un altro, scaturisce da un movimento sovrasensibile che egli in realtà

non percepisce, ma che, convertendo di passo in passo, utilizza meccanicamente. È lo spostarsi fisico, il cui valore è soltanto la relazione da punto a punto, da momento a momento, che l'uomo realizza per virtù del pensiero. Infatti, alla stregua di un mero spostarsi o cambiar di luogo, il suo muoversi può essere sostituito dal farsi trasportare immobile da una macchina.

Il muoversi dell'uomo non è ancora l'articolarsi dello spirito nella corporeità, non è il suo essere nel movimento, ma la sua necessità di ripetere ogni volta mediante percezione sensibile il suo rapporto con le forme della vita, che egli non può avere tutte entro di sé come il suo mondo di pensieri: onde deve essere ora in un luogo, ora in un altro, così che il pensiero pensi e riunifichi ciò che sembra essergli opposto, e, nella opposizione, separato, molteplice.

8.

La presenza del pensare nel percepire fa risorgere in forme unitarie il molteplice, così che l'occhio guarda come *uno* lo spazio tra due orizzonti. Ma l'uomo non è in ogni punto che vede e che pensa: non ha la simultaneità visiva dell'occhio e sintetica del pensiero.

Non ha articolantesi come sua corporeità la forza che si esprime nello sguardo e nel pensiero.

Perciò deve sperimentare ciascun punto come separato dall'altro, ove egli voglia recarsi con il corpo fisico nel luogo che guarda o che pensa.

Deve camminare, se vuol raggiungere un luogo.

Deve spostarsi da un luogo all'altro dello spazio, perché non possiede lo spazio.

Ma crede di attraversare lo spazio. In realtà egli rimane

chiuso e, in quanto chiuso, immobile entro l'apparire dello spazio, dal quale mai esce per essere veramente nello spazio che pensa, che ha come pensiero. Che questo soltanto è lo spazio: la possibile iniziale penetrazione di esso.

9.

Si pensa lo spazio, si imagina lo spazio: non si tocca, non si vede, non si afferra. La misura di una distanza o di un volume non è lo spazio, ma una relazione necessaria all'uomo che pensa.

Una misurazione non è lo spazio, ma una convenzione. Astratta da una realtà. Realtà che non è la materia fisica che riempie una determinata forma, bensì un ente ideale.

Il volume di un cubo non è mai una misurazione ma una relazione interna, la cui realtà non è il suo vuoto riempito di una determinata materia, bensì il suo rispondere a una percezione ideale: che non si sa avere come percezione ideale.

La relazione tra larghezza, lunghezza e profondità è sempre un atto interiore che si confonde con la percezione dell'oggetto: la cui forma, in realtà, è soltanto la forma che si può pensare.

Una croce può essere di legno, o di ferro, o di marmo, ma la sua realtà non è il legno o il ferro o il marmo che riempie la sua forma, *bensì quello che sorge come forma là dove non c'è più materia.*

Onde dal non percepire più la materia di un oggetto, ai confini della sua materia, sorge la forma, come imagine: imagine incorporea, d'incorporeo pensiero, di cui non si giunge a ravvisare l'incorporeità: che è l'inconosciuto pensare, vivo nel percepire.

L'incorporea esperienza del pensiero dipende ancora troppo

dal supporto corporeo, perché l'immagine sorga come immagine e dai simboli delle cose si liberino le essenze basali, o sovrasensibili; dallo spazio quantitativo si liberi il vero spazio, o spazio puro: quello dalle cui profondità operano le forze delle trasformazioni chimiche delle sostanze onde la materia è tessuta, e la forma fiorisce come sua verità.

10.

I processi chimici per i quali la materia si trasforma e diviene, andrebbero pensati come sorretti nell'essenza dalle potenze immateriali delle sostanze: potenze non-spaziali, tessenti lo spazio interiore di quelle.

Esse espellono le forme che non hanno la forza di sussistere al livello del loro cosmico creare: non impediscono il pietrificarsi di tali forme lasciando tuttavia impresse in esse interne geometrie, strutturanti secondo l'originario moto.

Onde la mineralità simboleggia lo spirito, ma lo spirito caduto: la forma pietrificata da rielaborare. Proiettata come sostanza, che cristallizza l'originaria forma: fuori dello spirito e pur su esso radicalmente fondata.

Nei processi chimici lo spirito delle sostanze è presente come potenza di restituzione all'originario moto, ma parimenti con il potere di espulsione: spezzando ogni volta il limite della estromissione divenuta materialità e riaffermando tuttavia il potere di espulsione, in ordine alla superiore relazione che esso reca nel mondo: quella onde sono connesse in una tutte le sostanze ai confini del sensibile.

La relazione, extra-spaziale ed extra-temporale, permanendo attraverso l'alterazione nelle varie combinazioni delle sostanze, entra nello spazio e nel tempo.

Perciò la materia sola non esiste: essa esiste soltanto se è vero il pensiero che si sente come sua controparte. Esiste soltanto se sorretta dalla forza che il pensiero presente e che nel presentire già attua.

L'arte di penetrare la materia è l'arte di penetrare il percepire mediante cui si comincia ad afferrare la materia. Si tratta di sostare nel processo spazio-temporale del percepire: che è un sostare del pensiero ogni volta interno al percepire. Il percepire è già un toccare la vita che si nasconde mediante lo schermo della mineralità: senza cui la mineralità non sarebbe. Nell'essere qualcosa per il percepire, è già penetrata. Ma si tratta di sapere di penetrarla.

Occorre sostare, occorre contemplare: occorre fare lentamente ciò che si fa sempre sfuggendo: occorre sostare nel vedere, sostare nell'udire.

La materia veduta sola è l'errore dello spazio veduto come spazio fisico: la materia che non si sa contemplare. L'analisi chimica della materia non può giungere ai confini di essa, se vede come suo fondamento la materia stessa: che diviene il campo da cui non si esce più: proprio ciò che di essa è misurabile e finito assumendo la vastità immisurabile del pensiero che l'indaga, divenendo stato d'animo, mito.

L'impossibilità di giungere ai limiti della materia è l'impossibilità del pensiero che si è condizionato ai limiti con cui comincia a vederla.

11.

La materia dei materialisti è una fede inferiore. La materia analizzata senza ravvisamento delle forze che la rattengono nella sua contingente inerzia, ogni volta manifestandosi nei

processi chimici, è una materia sognata. Chi vede come realtà la materia delle cose, in effetto non sa come vede reali le cose e, ogni volta avendo del mondo ciò che di esso può vivere nella sua interiorità, tutto ritiene reale intorno a lui fuorché le forze che in lui rendono ciò reale.

La malattia dell'uomo è non conoscere ciò che pur fa ogni volta trasformando il suo percepire in attività interiore: onde non v'è materia che sia reale in una solitudine dalla quale già il percepire l'ha tolta. Percepire che non si dà se non a ciò che già lo fa suo: a un soggetto senza il quale non v'è percezione.

La materia e lo spazio veduti come valori fisici sono in definitiva strutture di pensiero inevitabilmente prive della coscienza del moto da cui sorgono: in quanto non hanno indipendenza dal percepire a cui danno forma.

Il vero contenuto del percepire, per esse, è perduto. Non viene veramente percepita la materia, non viene veramente percepito lo spazio. La materia e lo spazio che pur si misurano.

12.

Però si crede di padroneggiare lo spazio col portarsi da un luogo ad un altro, recando con sé inevitabilmente sempre lo stesso limite: resi, tuttavia, sicuri da un sapere scientifico e da una logica matematica, che dell'impotenza a conoscere il limite fanno la nuova metafisica. Si crede di fare qualcosa superando con maggiore velocità determinate distanze, ossia rafforzando l'illusione della conquista dello spazio e della possibilità di portarsi oltre il limite terrestre mediante macchine che sono l'espressione tipica della soggiacenza a tale limite.

Limite che non si supera se non là dove si afferra e si conosce: non essendovi peraltro spazio extra-terrestre verso cui

viaggiare se non a condizione di portarvisi mediante un missile accuratamente chiuso nel quale siano riprodotte tutte le condizioni necessarie all'esistenza di un uomo sulla terra: la quale in effetto non viene mai lasciata. Come non viene lasciato quel sistema nervoso la cui vita è possibile solo sulla superficie della terra e sulla cui mediazione è fondata la formulazione delle leggi astratte della natura: la validità delle quali viene meno man mano che ci si allontanano dalla terra.

Allontanarsi dalla terra non potrebbe essere se non sperimentare quel che si può cogliere di là dalla mediazione di tale sistema nervoso. Ma sarebbe realizzare l'autonomia del pensiero dalla cerebralità, ossia quella indipendenza dalle condizioni sensibili che può dar modo all'uomo interiore di esplorare altri mondi: di percepire sulla terra la vita che gli è ignota.

La terra è ancora ignota ai presunti sondatori del cosmo. La vita onde sulla terra vivono piante, animali, uomini, è per essi un mistero. Il mistero che essi cercano “spazialmente” è la vita che sulla terra giunge dal cosmo extraterrestre: cosmo irraggiungibile, ove non si sappia incontrarlo nelle forme in cui si presenta sulla terra.

13.

Si crede che sia fare qualcosa il portarsi in altri punti della molteplicità terrestre - che sotto il riguardo puramente spaziale sono sempre lo stesso punto - di là dalla possibilità di un'azione interiore indipendente dal luogo in cui si è, anche se in rapporto con quel che esso vale fuori dell'essere un mero luogo.

Non esiste infatti un luogo che non sia un luogo per l'uomo che vi giunga, o vi si soffermi, o vi abiti, dandogli un valore

come termine di una distanza, o come sede a lui necessaria: luogo comunque sottratto alla sua mera fisicità dallo spirito; luogo non più appartenente all'astratta molteplicità, non più tale che il giungervi costituisca un valore oltre il rapporto che con esso stabilisce lo spirito.

Lo spirito che non necessita di viaggio o di superamento di distanze, non necessita di numerazioni o misurazioni per comprendere nella sua unità ciò che come molteplicità disseminata esige il portarsi da un punto all'altro perché la relazione unitaria sia un fatto.

Fatto sensibile che ogni volta illude circa un attraversamento o superamento dello spazio, che è invece la possibilità della presenza dell'essere spirituale dell'uomo in ogni punto della molteplicità: lo spirito non potendo essere lo spirito, se non abbia in sé tutta la molteplicità. La gioia del muoversi nello spazio è il presentimento dell'immediata realizzazione dello spirito, che in ogni punto sta per attuare ciò che sovrasensibilmente ha già. È sul punto di attuare come vita cosciente la presenza sovrasensibile nel sensibile, che è la verità del mondo: sempre contraddetta dalla visione del molteplice e dall'illusione di un movimento che lo riunifichi, che non sia il movimento del pensiero.

Il movimento nello spazio essendo solo pensiero.

14.

Attraversare lo spazio può essere solo il movimento di ciò che muove il corpo, non del corpo: che è mosso. E del cui essere mosso si può sapere sempre soltanto dopo: come del pensiero, che si conosce solo in quanto pensato.

Non si può conoscere prima che si pensi. E il movimento in

cui si traduce un pensiero è sempre il pensiero che non si vive se non nel farsi immagine o sensazione del movimento compiuto: non della forza onde il pensiero, per segreto suo moto nelle profondità corporee, si fa vita del movimento.

15.

Si attraversa lo spazio pensato come spazio, per via di forze che non hanno necessità di superare limiti sensibili dello spazio, essendo le forze che tramano lo spazio, come un tessuto di luce del mondo.

Lo spazio invero è sovrasensibile, ma è il sovrasensibile che l'uomo può sperimentare nel mondo fisico, ove ne penetri la trama formatrice.

L'uomo non può sperimentare lo spazio, finché non abbia percezione autentica del sensibile; tuttavia dai vari punti del suo percepire sensibilmente la terra - non essendovi percezione non investita di pensiero - trae l'iniziale pensiero dell'essere dello spazio. Pensiero che egli non sa vivere come innato moto, nel quale già affiorano le forze dello spazio.

Non sa vivere il pensiero dello spazio - che è lo spazio senza luogo e pur concreto - cominciando a conoscere un movimento che spazia perché non legato allo spazio: il movimento del pensiero. Che può ideare lo spazio in quanto lo attraversa: avendo in sé la forza dello spazio e la possibilità di attuare la sua virtù di là dai limiti sensibili, dove è il vero spazio.

La concretezza degli enti che si ritengono reali è la loro potenza di spazio, che solo il pensiero può penetrare, realizzando tale potenza come forma del suo movimento. L'uomo, non conoscendo il pensiero con cui pensa lo spazio, non ha coscienza della propria possibilità di penetrare lo spazio

e crede che superarlo sia portarsi da un punto all'altro dell'ambito della molteplicità, da cui gli sorge l'immagine dello spazio.

Ma è lo spazio immaginato che egli non può mai attraversare, non conoscendo la trama formatrice del suo immaginare.

Non sapendo vivere il pensiero con cui pensa lo spazio, egli, senza avvertirlo, colloca nello scenario esteriore tale pensiero e lo identifica con esso: vede fisico lo spazio. Non s'avvede di collocare intorno a sé l'immagine dello spazio.

Nella quale dovrebbe sentirsi compreso: ma non vi si sente, perché non percepisce lo spazio.

In realtà uno spazio fisico non esiste: esiste solo la dimensione fisica dello spazio, che è la sua dimensione negativa.

Il moderno razionalista che veda lo spazio come un ente sensibile, identificandolo con una delle sue tre dimensioni e non avvertendo l'immaterialità delle altre due, non è meno primitivo del fisiologo impegnato in questo tempo a sperimentare clinicamente il pensiero nel cervello funzionante.

La scienza, che ritiene procedere per precisi processi intuitivi e logici, ancora non è sufficientemente logica da avvertire dove la sua ricerca positiva sconfini nella superstizione, allorché ritiene afferrare in termini matematici lo spazio o ritiene penetrabile l'universo mediante misurazioni - rimanendo inscrutabile mistero la vita del filo d'erba che si eleva sulla zolla terrestre - o fantastica il portarsi mediante quel simbolo dell'impotenza del reale movimento che è la macchina, in altri mondi: veduti, concepiti e interpretati grazie alla mediazione di una struttura neuro-sensoria cui è dato vivere solo a un determinato livello della fascia terrestre.

16.

Eppure si va da un luogo ad un altro camminando, o mediante macchine. Persino si vola. Ma nel caso di veicolo meccanico, obiettivamente non si può dire che il viaggiatore superi qualche distanza: sta fermo entro una macchina che, pur priva di vita e di reale movimento, compie quel tragitto da un punto all'altro né più e né meno - dal punto di vista del superamento fisico della distanza - che una pietra lanciata, o un proiettile: parimenti privi d'intenzione: non presumenti di attraversare lo spazio.

Per una macchina non ha senso essere qui o altrove. Non ha senso alcun valore spaziale.

Dove si vede che questo percorrere una distanza, che l'uomo chiama superamento dello spazio, sino a concepire in tal senso "imprese spaziali", è identico a quello della macchina che non pensa, inerte e immobile in ogni punto come la freccia di Zenone d'Elea, la relazione tra un punto e un altro essendo solo relazione di pensiero.

Relazione necessaria a chi in verità non attraversa lo spazio: che se lo attraversasse, non avrebbe bisogno di essa. Il portarsi da un luogo ad un altro non essendo esperienza dello spazio, anzi accusando l'assenza di essa: onde l'astratta relazione è necessaria.

Relazione che l'uomo, essendo inconsapevolmente fuori dello spazio, avendo perduto lo spazio, non è capace di vivere dove realmente è compiuta: onde il suo portarsi da un luogo ad un altro gli è necessario come qualcosa che in sé abbia valore di movimento: verificantesi per enti tra loro incomunicabili.

Movimento che sempre gli sfugge, poi che egli è capace soltanto di pensarlo: non lo muove, ma lo sollecita. S'egli fosse capace di muoverlo direttamente, moverebbe la terra.

Non dal di fuori operando meccanicamente sulle cose che permangono cose, oggetti, materia da lui mai veramente mossa, pensata come reale nella sua morta astrattezza, bensì dall'intimo della vita onde le cose sono: che è il vero muovere.

Di cui il muoversi dell'uomo è una proiezione nello spazio esteriore, nell'immagine del vero spazio: proiezione appena risorgente come astratto pensiero.

Perché la forza che muove i suoi arti egli non la possiede, la pensa.

17.

Il vero muoversi dell'uomo si attua indubbiamente nel mondo fisico, ma è l'abbozzo di una penetrazione dello spazio ad opera del pensiero. Pensiero che si fa movimento, impercettibile nel suo essere vita di movimento: non più pensiero, ma attivazione in *profondità* della forza che esso è nell'*altezza*. Altezza e profondità parimenti ignote alla coscienza pensante: essendo esse il potere di vita del pensare che la coscienza esclude per essere coscienza di veglia, o auto-coscienza.

È l'impercettibile vita che nel movimento si attua stimolata dal pensiero, essendo la sua forza indialettica: che deve sottrarsi alla razionalità per potersi manifestare come forza: sino al giorno in cui il pensiero, svincolandosi dal supporto corporeo e pur serbando intatta la coscienza sviluppata grazie alla mediazione corporea, realizzerà il proprio movimento: sarà uno con esso. La percezione potrà essere penetrazione dello spazio interiore.

L'attuale fisiologo per ora sogna a occhi aperti quando crede poter seguire sperimentalmente il processo del pensiero nel

“cervello funzionante” di un soggetto, perché si troverà sempre dinanzi al proprio percepire integrato dal proprio pensare: non essendovi percezione pensabile da altro soggetto che quello percipiente. La percezione di un altro non potendo essere altro che la nostra percezione. I processi fisiologici che accompagnano il pensiero possono anche essere seguiti da uno sperimentatore nel cervello funzionante di un altro, ma saranno sempre la percezione dello sperimentatore, non evocante altro pensiero che il proprio.

In verità, il rapporto tra il processo cerebrale e il pensiero non si svolge fuori della coscienza soggettiva: quello che rimane fuori, obiettivamente sperimentabile da una raffinata fisiologia del cervello, è ciò che con il pensiero non ha nulla a che fare.

Un'esperienza positiva in tale direzione è solo un'esperienza del pensiero più profonda, possibile a chi proceda secondo le leggi del pensiero, che non sono la logica. Lo sperimentatore può seguire il proprio pensiero appunto perché astrae dalla propria cerebralità. Che è l'arte del pensare, ma anche di intendere il rapporto tra pensiero e sistema nervoso.

Chi sperimenti il pensiero funzionante, scopre come nessun processo cerebrale abbia a che vedere con l'attività del pensiero, così come lo specchio con l'immagine che riflette.

In verità, ogni volta che un processo fisiologico cerebrale afferra il pensiero, sottraendolo alla sua autonomia e al suo ritmo, provoca un guasto della vita della coscienza, che si può esprimere in gradazioni varie: dall'ottuso primitivo realismo - sia pure bardato di dialettica scientifica - alla follia.

18.

L'uomo crede muoversi nello spazio, ma in verità nello spazio si muove solo il suo essere incorporeo. Il suo essere corporeo è sempre mosso. Allo stesso modo il suo vestito o i suoi calzari non potrebbero presumere di essere essi a muoversi, mentr'egli cammina: sono mossi. In realtà l'uomo è sempre come immobile nello stesso luogo, poi che non attua in alcun punto in cui giunge, la comunione con gli altri punti in cui pur dianzi era, tendendo a superare esteriormente l'incomunicabilità che tra essi genera la coscienza astratta.

In ogni punto in cui considera trovarsi, egli si trova soltanto secondo la corporeità che esclude ogni identità, stando tra gli oggetti come oggetto, ad essi opposta: stando con essi in una relazione spaziale che egli semplicemente imagina.

Relazione che non muta per il suo mutar di luogo. Onde è come se egli si trovasse sempre nello stesso punto: sempre ravvisante il luogo in cui si trova, come il luogo a cui rapporta gli altri: il luogo risultante dal suo attuale trovarvisi. Rispetto al quale sono contrade lontane i luoghi in cui altri esseri umani stazionano e stabiliscono il loro punto di riferimento.

In realtà nessun luogo è assoluto, come un centro dal quale si possa muovere verso altri: e ogni luogo è assoluto, come il punto in cui è possibile esaurire la rappresentazione fisica dello spazio. Che è la possibilità iniziale di percepire lo spazio: quello reale, non costituito da punti l'uno estraneo all'altro epperò richiedenti congiunzioni di esteriore moto e tempo, ma tessuto della comunione di tutti i punti.

Non esiste per l'uomo lo spazio in cui possa veramente muovere in quanto realizzi egli direttamente nella corporeità il movimento, che per ora gli è estraneo, solo percepibile nei suoi effetti sensibili. In sostanza egli è immobile in un rapporto con

l'esteriorità fisica che conferma l'alterità di questa, come la continua identità di ogni punto, a lui opposta: per virtù di una correlazione tra punto e punto che sembra opporglisi, ma che, se egli osserva, è sua.

Onde egli crede muoversi, ma è come se fosse sempre immobile nello stesso punto. Sempre nello stesso luogo, nello stesso suo "qui": non potendo conoscere ciò per cui veramente un luogo è connesso con un altro, pur ad esso dissimile. Non potendo conoscere ciò che li unisce, oltre la loro reciproca giustapposizione.

Che è ciò con cui egli comincia a unirli, pensando lo spazio e sentendosi procedere nel tempo.

In un solo punto l'uomo potrebbe conoscere tutto lo spazio. In un punto potrebbe cominciare a percepire lo spazio che imagina, ove intendesse perché l'essere corporeo di cui è portatore deve spostarsi da un luogo all'altro dello spazio. Luoghi che non sono lo spazio.

Lo spazio essendo l'incorporeità onde la giustapposizione dei corpi è possibile.

I corpi avendo nello spazio la prima relazione incorporea.

Relazione di pensiero rispetto alla quale ogni punto fisico dello spazio è identico all'altro: la loro irrelazione non essendo superata dal muoversi di un corpo dall'uno all'altro, poi che la corporeità è essa stessa giustapposizione. Superata dal pensiero.

Dall'immagine-idea onde le potenze tessenti il vero spazio affiorano come luce dell'essere del mondo nel percepire umano.

Non si percepisce fisicamente lo spazio. Ma può percepire lo spazio chi percepisce il pensiero.

Solo chi percepisce lo spazio può muoversi in esso. In realtà, l'uomo è fuori dello spazio. E questo è il suo soffrire: essere fuori dello spazio che sa soltanto pensare, immaginare.

19.

Eppure si va da un luogo all'altro, e questo si chiama muoversi. Ma in realtà è un assistere al proprio movimento, che non è neppure percepire il movimento nel suo atto, bensì come manifestazione, come fatto, o prodotto: percezione talmente simultanea all'atto motorio da dare l'illusione di percepire questo, o di agire mediante nervi motori: i quali - come può sperimentare chi attinga non astrattamente alla Scienza dello Spirito - sono soltanto nervi sensori: non trasmettono volontà e neppure pensiero: percepiscono il già fatto, non il farsi.

La percezione dell'atto, o del movimento, o del fluire della vita, o delle forze eteriche formatrici, potendo essere solo percezione interiore: che si è sulla via di conseguire, ove ci si educi a percepire il proprio immediato essere, ciò che è il primo immediato movimento: il pensiero.

Il pensiero, che già nel suo iniziale astratto muovere è ricongiungimento, tende a ricostituire l'unità: comincia col numerare le cose e a stabilire rapporti concettuali, sempre più procedendo verso sintesi che rispondono alla verità del mondo. Il pensiero che stimola con il suo movimento quello corporeo e lo segue compiuto, è tuttavia impotente a tradursi esso stesso direttamente in moto corporeo: impotente per ora a dare corpo a ciò che attinge di più alto in sé, se non attraverso la mediazione artistica, culturale, scientifica. Ancora astratto, non vivente il suo moto: non consapevole del suo potere di operare come forza dello spazio. Non certo dello spazio fisico.

Si va infatti da un luogo all'altro non con il movimento di ciò che immediatamente si ha come movimento, il pensiero, bensì per virtù di una forza ignota del volere: ma è l'ignota profonda forza del pensiero.

Si va da un luogo all'altro: si supera la distanza che separa

dall'essere che si ama, si soffre la lontananza, si sente la nostalgia del luogo lasciato: dello spazio in cui si può ritrovare ciò a cui il cuore è congiunto. Questa è la contraddizione della visione astratta dello spazio: che nel mondo sensibile di continuo è smarrita quella unità degli esseri e delle cose, che il cuore intatta possiede. Quella unità nel mondo sensibile spezzata in vari luoghi o tempi: ciascuno dei quali perciò chiede essere trasceso dall'anima.

Il dolore della lontananza è l'incapacità di attuare nel mondo la comunione che il cuore ha già in sé con gli enti del mondo.

Perché il segreto del cuore è contenere ancora non frantumata nella molteplicità la trama dello spazio. Ovunque lo spazio venga veramente unificato, o percepito, è ridestato un accordo del cuore.

Se v'è un centro dello spazio è il cuore umano, dal quale ogni volta affiora la speranza di ritrovare la segreta continuità delle cose, che immediatamente è lo spazio, allorché l'occhio contempla la vastità di un paesaggio della terra o del cielo, o allorché, compendosi un viaggio, si ha la sensazione di superare la giustapposizione dei luoghi.

Ogni volta che l'uomo è portato a esaurire con la magia dello sguardo o del pensiero la separazione delle cose nello spazio e nel tempo, vive per istanti, senza saperlo, nell'accordo del cuore.

20.

L'uomo si trova sempre in un luogo che ha come punto di riferimento allo spazio in cui, tuttavia, spazia soltanto perché ricorda. Ricorda: riconduce al cuore. Tutto lo spazio che può immaginare o rievocare, nella casa in cui abita, sulla vetta a cui

giunge, nell'isola a cui approda, nel veicolo in cui viaggia, è sempre riferito allo spazio attuale. Tutte le immagini di altri spazi conducono infine al luogo in cui è ora, per congiungersi con esso in quanto immagine: perché invero è il luogo che non esiste come luogo fisico. Se l'uomo è capace di immagine dello spazio.

In qualunque luogo l'uomo è al centro dello spazio: senza saperlo.

Ogni volta egli deve identificare un luogo come un punto che si oppone allo spazio, separato dagli altri punti, per il fatto che in essi non può essere simultaneamente, non disponendo della simultaneità propria allo sguardo che abbraccia un paesaggio, o al pensare che afferra sintesi di pensieri.

Dall'uno altro punto deve andare. Deve superare la distanza tra un albero e l'altro del viale che in un solo istante ha tutto dinanzi a sé.

Non attua con la sua presenza corporea la simultaneità, di cui dispone nel guardare e nel pensare istantaneo. Ogni volta dovendo sperimentare l'un dopo l'altro i punti simboleggianti quella distanza. La successione sostituendosi alla simultaneità provvisoriamente perduta.

La provvisorietà si prolunga indefinitamente: così che la perdita diviene durevole. La simultaneità trapassa nella impercipiabilità.

La perdita della simultaneità, durando, è il tempo. Ma il tempo perduto. La simultaneità precipitata. Ogni istante, infatti, è l'istante trascorso. Il durare non venendo sperimentato come tale, bensì essendo vero come non-percezione. Nessuno sente il tempo passare: solo la lancetta dell'orologio, il sole che declina, il fiore che si dischiude, sono segni del tempo che passa, ma segni spaziali. Le misure del tempo.

Ogni istante è l'istante trascorso: l'attimo fuggente, che non potrà mai essere fermato senza cessare di essere quello che è:

senza cessare di essere un segno del tempo che non c'è, del tempo perduto: misurabile.

Tuttavia, fuori del suo essere istantaneo, l'attimo è il tempo che può essere ritrovato: il tempo percepibile, non misurabile.

L'istantaneità, infatti, è la simultaneità puntuale: la possibilità della simultaneità puntualmente perduta. Ogni volta perduta, è il tempo. Il tempo misurabile.

L'istantaneità extro-versa, infatti, non può che identificarsi con il divenire fisico. Ed è il tempo, ma il tempo che non c'è mai: la durata del suo sfuggire.

Il tempo, come tempo perduto o non sperimentato nella sua obiettiva simultaneità, è l'astratta identità del percepire con i processi sensibili, esigenti la proiezione del loro divenire nella interiorità umana: la sottrazione della simultaneità.

La continuità della sottrazione è il tempo. Ma il tempo astratto. Il tempo autentico essendo la continuità percepita: l'istantaneità continua.

Lo spazio. Non quello misurabile.

21.

Il tempo è parimenti l'avvenire che ci viene incontro e il passato che giace in noi: ambidue fusi in un presente che affiora istantaneo, ma perciò impercettibile nella sua *continua presenza*, che è la simultaneità: identico essere, identico fluire. Continuità simultanea, di continuo perduta.

La simultaneità, che come simbolo si vede spazialmente e si può contemplare come sintesi luminosa di pensieri, è il fluire dell'essere che non si è capaci di afferrare nella sua unità metafisica, perché il vincolo alla molteplicità, immobilizzando la visione, ne interrompe il fluire. Onde tra punto e punto, tra

momento e momento - segni della interruzione - si stabilisce la relazione astratta. Ma è la relazione spazio-temporale che conferma la staticità della visione del molteplice: la paralisi del suo fluire.

La staticità, come immobile simbolo della simultaneità, esigendo ogni volta, per darsi, il percepire, è la impercettibile simultaneità tolta a se stessa: ogni volta dal percepire interrotta in momenti.

Che non si sanno afferrare come momenti, punti di affioramento della simultaneità, o dell'eternità di cui il simultaneo è forma: ma si annientano nella percezione sensoria. Momenti del mondo finito, simultaneamente avuti come spiragli oltre il finito e perduti: perciò sempre necessariamente implicanti un *intervallo*.

L'intervallo, astrattamente superato, astrattamente colmato, è il tempo. Ma il tempo perduto: il durare della sua perdita.

22.

L'intervallo non è mai conosciuto. Ma può essere conosciuto da chi afferra il moto interiore che unisce pensiero a pensiero.

Infatti, il tempo è il tempo perduto per il pensiero astratto, al quale è necessaria la misura quantitativa: la successione.

Il tempo è fuori della quantità. Non è misurabile, misurabile essendo il suo spettro. Non è la successione, ma ciò che la conduce.

Il tempo misurabile è il tempo finito: che non c'è mai. Il passato che non esiste e, come illusorio, condiziona il presente. Il presente che non c'è neppure esso, perché ogni volta è passato, quale attesa di un avvenire che parimenti sfugge alla determinabilità. Onde il tempo è il presente sempre atteso e

sempre trascorso: ciò che è vero solo in quanto perduto.

La perdita come continuità è il tempo intuibile. L'intervallo come il fluire percepibile: dal pensiero che afferri il proprio fluire come sintesi, o simultaneità.

In ogni punto del tempo perduto, il tempo può essere ritrovato: può essere conosciuta l'illusoria memoria, veduto il passato mai veramente passato, ritrovata la memoria dello spirito: che è il reale tempo.

È la possibilità della contemplazione, onde nella simultaneità del pensiero è superata la discontinuità del mondo finito, restituita la prospettiva del tempo.

È la memoria che lo spirito attua liberandosi dalle condizioni corporee: dopo la morte, o durante la vita, per virtù di asceti: o in quei rari momenti in cui, sfiorando la morte, per attimi il corpo vitale, o eterico, si svincola dall'involucro fisico e si mostra come una sintesi degli eventi della vita. Un panorama di tempo: istantaneo, affiorante da fuori del tempo.

Lo spazio vero, sperimentabile dall'uomo.

23.

La successione non è il tempo, ma il suo cadere nell'incantesimo dello spazio.

Infatti, la molteplicità correlata all'astratta coscienza suscita l'ambito fisico dello spazio: in cui lo stare o il muoversi è il tentativo fisico di superare la irrelazione degli oggetti: irrelazione che, non ravvisata nella sua inentità, viene contingentemente superata sul suo piano assunto come reale, mediante l'astratta relazione dipendente dai singoli elementi della irrelazione ed esigente perciò il susseguirsi, secondo un "prima" e un "dopo": la successione. La contingenza divenuta

ordine, o natura: il tempo.

24.

Per una pietra non ha senso né il “prima” né il “dopo”: non ha senso essere guardata in questo momento, o tra un anno. Il rapporto riguarda solo il percepire e perciò il conoscere dell'uomo: la sua presenza nel tempo.

Così un romanzo giace stampato in un libro, dimenticato in una biblioteca: storia ormai ritornata nella intemporalità in cui come produzione dello spirito è nata, a cui risponde l'intemporalità della sua veste fisica: oggetto senza tempo, come tutti gli oggetti nel non essere percepiti: finché un lettore non lo tolga alla sua solitudine, prendendolo dalla biblioteca e riportandolo nel tempo non solo come oggetto, ma leggendolo: ricollocando nel tempo la storia che vi si narra. Il cui rivivere in pensieri e immagini è un susseguirsi che esige tempo: quel determinabile tempo.

Il tempo misurabile, che non è il tempo della realtà profonda delle cose, ma il suo spettro: la sua contingenza necessaria all'uomo come via per ritrovarlo.

È infatti lo spettro che, contemplato, così come lo spazio materializzato, rimanda al suo essere vivo, al suo tessuto di luce.

25.

Occorre vedere le varie trasformazioni della vita di un albero, dal seme gittato al primo erompere dalla terra, al suo crescere fiorire e fruttificare: occorre riunire diversi momenti o

immagini spazio-temporali, ossia diversi successivi aspetti dello spettro spazio-temporale, o diverse sezioni dello stesso ente, per giungere alla imagine-sintesi di ciò che è già tutto presente nel seme e in ogni momento del suo svilupparsi.

Il segreto di ogni ente del mondo è il suo apparire come velo a tutto il suo passato e a tutto il suo futuro, entrambi presenti e contessuti, che solo il pensare-immaginare dell'uomo può far sorgere dal velo.

Ogni ente si può intuire come intemporale densità di tempo, come forma spaziale del tempo, in cui il suo essere, in verità, è già tutto compiuto: solo il suo apparire terrestre dovendosi sezionare, per il percepire umano, in punti e in momenti: che non sono qualcosa se non nella loro correlazione: la successione risolta.

È l'illusoria relazione da punto a punto, da momento a momento, cui necessariamente risponde nell'anima umana il dolore: dolore di essere costretta alla morte del suo spazio, all'attesa del suo rivivere, nel tempo: dolore del dover sperimentare se stessa riflessa dalla corporeità che, in quanto la riflette, seziona nella successione temporale la sua intemporale vita. Onde crede di invecchiare e morire.

Dolore che non il tempo misurabile estinguerà, bensì la serie dei ritorni al tempo spirituale: quello che si vive nel sonno e si conoscerà con la morte: che tuttavia svegli si può conoscere ove si attinga alla calma profonda: per virtù della quale la dimensione fisica, disincantata, trapassa nella trama intemporale.

26.

L'essere vincolati alla puntualità percettiva è la perdita della continuità da punto a punto, o della percezione interiore: il processo spazio-temporale della percezione proiettato nella coscienza. Donde la necessità della successione temporale degli eventi del mondo interiore ed esteriore: come dei moti congiungenti luogo a luogo nello spazio immaginato.

La necessità della successione è il tempo come tempo che passa, sempre lasciando il vuoto al tempo successivo, onde è il durare del suo annientarsi: immagine disanimata della continuità originaria.

È il durare del suo non esserci mai, onde non può che essere misurato astrattamente, ossia mediante segni sensibili, il tempo che passa.

Il tempo vero non passa: è il passare stesso, che c'è sempre, come moto ritmico dell'eterno nei cicli temporali. La simultaneità diveniente che non si afferra se non in sezioni, ossia in momenti, o punti spazio-temporali: mai fissabili, perché sempre l'uno estinguendosi per il seguente.

L'aiuto magico che l'uomo può avere dal tempo, è ordinariamente ignorato, perché giunge da fuori del tempo e s'inserisce in quella forma interiore dell'uomo, che è tessuta di tempo. È il miracolo della vita di ogni giorno, avverantesi nel tempo che passando non c'è mai, tuttavia come ciò che ogni volta si eleva dalla transitorietà al tempo vero, o tempo di luce: edificante la memoria spirituale dell'uomo.

Un giorno l'uomo avrà come sintesi o densità di tempo, ciò che ogni volta svincola in attimi di luce dalle oscurità del dolore, o per virtù di conoscenza, lungo il tempo diveniente.

Nessun attimo illuminante è perduto: ogni volta esso va a far parte di una forma sovrasensibile, che non potrebbe essere

compiuta struttura se l'uomo non lavorasse ad essa lungo il tempo, che compartisce il compito di lui in anni, mesi, giorni, ore, istanti.

È il senso ultimo del tempo misurabile, o tempo che non c'è mai.

In realtà, nessun momento del tempo misurabile è perduto: ciascuno si congiunge con l'altro secondo affinità trascendenti, determinate dal profondo volere dell'uomo, che affiora nel tempo: nel pensare, nel sentire ordinario. L'uomo è ciò che vuole nel profondo. Ma nel profondo egli non vuole lo spirito, che è il suo essere libero, anzi lo respinge, credendosi libero: perciò lo spirito lavora nell'uomo lungo il tempo: lo spirito che è il volere dell'uomo vero, da fuori del tempo.

L'aiuto del tempo è separare in anni, mesi, giorni, ore, istanti, ciò che l'uomo mai potrebbe attuare sulla terra fisica come sovratemporalità dello spirito: la quale urge nell'umano come continuità delle successioni degli eventi e come potere di sintesi degli stati d'animo e dei pensieri susseguentisi nel tempo.

Successione condizionante lo spirito che, come immediata coscienza, vorrebbe istantaneamente riparare l'errore, eliminare il male, superare le distanze, attuare l'amore sulla terra: esigenti invece la serie dei moti nello spazio e nel tempo: la pazienza. Ossia il sorgere della forza che unicamente può svilupparsi costretta a fronteggiare la propria frantumazione, la riflessività divenuta realtà. Forza di attesa, virtù del ritrovare se stessa là dove, frammentata e atomizzata dal supporto, è portata a ritenere sua vita la sua morte: nel morto spazio, nel morto tempo, come tali consacrati dal pensiero astratto, dalla scienza del misurabile. Essa può vincere la tenebra, in quanto vada sperimentando e conoscendo il suo potere di luce negato.

La tenebra della terrestrità, infatti, è la morte della luce fatta

realtà, onde divengono operanti il fantasma dello spazio e lo spettro del tempo.

Tuttavia la pazienza e l'attesa conducono il volenteroso, per fuggevoli istanti, al limite del tempo misurabile, dove è percepibile lo spirito che, per operare nella terrestrità, assume come propria forma la tenebra del molteplice: la veste misurabile dello spazio e del tempo.

27.

Il tempo vero non passa: è il passare stesso che si dà come simbolo di un'entità che non si afferra se non per via di segni sensibili fissanti il suo fluire, ma che, in realtà, in ogni punto in cui si crede fissare, è perduta. Ciò che ogni volta può essere sentito come perduto, o mai afferrato, è il tempo: non contemplabile allo stesso modo che un luogo dello spazio: non fissabile come lo spazio, la cui realtà è essere fuori del tempo - gli oggetti non conoscendo né un "prima" né un "dopo" - mentre la sua irrealtà è valere come spazio sensibile - gli oggetti non conoscendo né un "dinanzi" né un "dietro", né una destra né una sinistra.

Lo spazio in cui l'uomo mai penetra e al quale, non sapendolo, anela: lo spazio che egli può percepire come trama sovrasensibile, è il tempo. Ma il tempo non misurabile.

Il tempo misurabile è il tempo perduto: quello di cui i filosofi dicono che non essendo è ed essendo non è, in quanto viene da essi considerato nel suo puntuale divenire. Nella sua astrattezza è il tempo misurabile, il cui esserci è appunto il suo venir riferito a un determinato momento che non c'è mai: non c'è, infatti, se non come sentimento, suscitato dal pensiero, ma dal pensiero legato alla misurabilità.

Tempo proiettato in un passato che si rievoca o in un futuro che s'imagina, di cui tuttavia ogni determinazione, per il suo necessario trascorrere, viene fissata in correlazione ad altri momenti, essi stessi determinabili come segni di ciò che non si ha mai: ogni momento essendo la cancellazione degli altri.

La continuità, infatti, è la segreta cancellazione che di ogni momento compie nel profondo l'interiorità umana. Ma, essendo l'interiorità che non percepisce se stessa, essa vive nei momenti di continuo perduti, non nella continuità che attua in sé, inconsapevole, mediante il trascorrere di quelli.

Il tempo che l'uomo sente o pensa, è reale soltanto in quanto egli non lo percepisce: senza saperlo, egli lo attua in sé, proprio in quanto non lo fissa: ogni volta perdendolo. Ma dando valore ad esso unicamente per quello che è in quanto lo misura.

In verità l'uomo deve perdere il tempo perché manca della coscienza della continuità che realizza nel liberarsi dei momenti del tempo che misura: non sa di liberarsi, perché non conosce in qual modo veramente il tempo lo aiuti, fluendo, non veduto.

Onde concepisce un tempo infinito come eternità: eternità astratta che imagina come il prolungarsi indefinito della successione temporale: un eterno tempo atteso e perduto: puntualmente perduto, perché di esso mai un attimo egli coscientemente libera dalla transitorietà: sempre il successivo essendo quello atteso.

Mentre il tempo non passa. L'attimo, in vero, non è fuggente, perché non è neppure l'attimo determinabile. Mai alcun attimo è stato fuggente, perché mai è stato veramente percepito.

28.

In realtà il tempo che passa, di là dalla sua quantitativa misurazione, è un sentimento umano: dolore del buono e del bello che si vanno perdendo, gioia del buono e del bello che si hanno o si attendono. Ma, in effetto, il buono e il bello che possiamo trarre dal passato, dal trascorrere del tempo, dall'attesa dell'avvenire, è il buono e il bello che possiamo elevare dal tempo misurabile all'altezza delle pure idee: trasferendoci, sia pure per breve, nel vero tempo.

Perché il tempo immaginato è tessuto di tempo. Perciò i filosofi che ancora sapevano pensare hanno affermato che il tempo è ciò che non essendo è ed essendo non è: essi traducevano in concetti l'indeterminabilità percettiva del tempo e la sua diveniente continuità, limitandosi tuttavia a una visione speculativa condizionata dal limite stesso che giungevano a vedere: senza entrare nel segreto del tempo.

Che è il segreto del pensiero: che pensa il tempo, rende attuale la memoria del passato, proietta innanzi a sé l'avvenire: pensiero che, invero, nel suo più intimo attivarsi e ritrovarsi come puro moto, condensa il tempo.

Più intenso pensare attingente non alle determinazioni spazio-temporali, che ogni volta deve congiungere e superare, ma all'intima sua forza non vincolata a tali determinazioni: che può superare proprio perché indipendente da esse. È l'indipendenza che il pensiero deve conquistare, non dandoglisi gratuitamente, anche se già sua nell'incorporeo mondo da cui scaturisce: dandoglisi gratuitamente solo il supporto corporeo, la natura, da cui trae il tempo e lo spazio astratti, che mai sperimenta, bensì smarrisce nel concepirli come enti fuori di lui, a lui opposti.

Mentre lo spazio e il tempo veri non sono fuori di lui: sono

il tessuto di cui si veste la sua anima per affacciarsi nel mondo e che l'anima non vede perché non percepisce se stessa: crede di vedere per virtù degli occhi del corpo, mentre è essa che vede mediante gli occhi del corpo. Perciò crede che gli vengano incontro da fuori il tempo e lo spazio che ha dentro di sé: vedendoli fuori come spettrale proiezione di ciò che non sa cogliere come essenza. Spettralità misurabile.

Già la proiezione spettrale essendo il suo movimento, inavvertito: nella terrestrità che va penetrando, da prima subendone le condizioni.

La terrestrità è spazio-temporale per lo spirito che non la penetra, vedendola a sé opposta.

La terrestrità trattenuta dallo spirito nella sua alterità, va incontro all'uomo vestita dello spazio e del tempo che egli non sa cogliere in sé come tessuto di luce.

Quello spettro è una trama di luce perduta: che egli può ritrovare nella contemplazione del mondo, ove colga le forze che fluiscono in lui nella contemplazione.

È la luce spazio-temporale del mondo, identica alla luce di cui l'anima si veste per articolarsi nella corporeità, congiungersi con il mondo.

29.

Ogni spettro è una luce temporaneamente perduta. Così, simultaneamente si estingue e risorge nei colori della terra la luce: del suo estinguersi facendo dono all'occhio dell'uomo, che guarda il mondo e crede vedere la luce, ma in realtà vede soltanto gli oggetti vestiti dell'estinguersi della luce. Estinguersi che frammenta in colori la luce: il suo rifrangersi.

La luce che non si percepisce nella sua sovrasensibile unità,

nella potenza del suo illuminare, si conosce soltanto caduta, divisa, riflessa. Solo l'asceta può vedere la luce una, nel suo scaturire invisibile, prima del suo frammentarsi, prima del suo rifrangersi: ancora non alterata in radiazioni elettromagnetiche, termiche, corpuscolari.

Il calore, infatti, è, come la luce, sovrasensibile: potere di moto della luce, operante come segreta struttura degli enti, e forza di coesione dei corpi. Calore che è nell'essenza calore d'amore. Vita creante o risorgente della luce: in alto come in basso: come fuoco celeste o fuoco della terra.

Nel colore come nella forma degli enti guardati dall'uomo, giace la speranza della materia di ritornare la luce che essa è nel profondo: di ridestarsi come luce di idee e calore di vita nell'anima dell'uomo.

È il segreto della terra: il segreto del rinascere della luce in quanto risorga nel pensiero, quale tessuto del pensiero, cessando di estinguersi nello spettro dello spazio, nello spettro del tempo.

Dallo spettro è possibile risalire alla luce. L'immediato pensare è la luce di vita che incontra nel mondo le forme cadute del pensiero universo, di cui essa è principio: come luce una, non rifratta.

Allo stesso modo che forme e colori già sono la luce appena risorgente dalla sua morte, o dal suo incontrare la tenebra della terra, così la luce vera è quella dell'immediato pensiero nel vedere, senza cui l'occhio non vedrebbe. La luce subito spenta, perché non conosce il suo accendersi.

La luce del sole è la luce cosmica prima dello spazio e del tempo, che si estingue divenendo sensibile sulla terra, lasciandosi afferrare in processi spazio-temporali, onde si fa calore e veste di colore delle cose. È il suo incontrare la tenebra, che all'uomo dona l'immagine della luce, non la luce.

Ma l'immagine sorge come pensiero: la luce essendo il tessuto onde ha forma il pensiero.

La luce una, non rifratta, è nell'uomo il tessuto del pensiero non riflesso, o non ancora astratto, capace d'incontrare la luce nei colori del mondo: se dal processo spazio-temporale della sensazione risale al suo tempo puro, al suo spazio di luce, o luce di spazio.

30.

L'albero che si contempla in un determinato momento è soltanto un'immagine-simbolo della sua intera storia. Del suo corpo di luce non rifratto: come immagine-simbolo essendo già la rifrazione nel tempo e nello spazio, onde la forma appare.

Nel presente spaziale si può cogliere il suo essere temporale, come la luce unitaria restituita, che non è vicenda nel tempo, riassumibile in forma di cronaca o scienza, ma essere tessuto di tempo, o compiutezza di tempo: forma interiore contenente il proprio passato presente e futuro, come un'unica trama.

Che appare in quell'immagine, e si vela e rivela, momento rifratto della luce, che nessuna formula dialettica afferra, perché il suo linguaggio è il linguaggio immediato o il movimento dell'anima. Luce archetipica che non può essere colta nella sua intatta radianza dall'uomo uso a seguire le proiezioni giustapposte del suo negarsi terrestre, vedendole come forme reali di spazio e di tempo.

Ogni ente dello spazio rimanda alla sua forma di luce come a una struttura di tempo: impercepibile mediante i sensi.

Dello stesso tessuto luminoso dell'immaginare che l'immagina nel tempo e lo colloca nello spazio.

31.

L'immaginare che immagina lo spazio e il trascorrere del tempo, necessita esso stesso del tempo per svolgersi da pensiero a pensiero, da rappresentazione a rappresentazione: ogni concetto, o immagine, dovendo succedere all'altro per il suo processo dialettico, condizionato alla visione sensibile epperò ai singoli punti e momenti da rapportare o alle loro relazioni di volta in volta necessarie.

Tuttavia, chi conoscendo veramente un evento, o un tema, o un libro, intenda parlarne così che altri lo afferri nella sua intelligenza, sperimenterà un momento in cui avrà in un solo pensiero, o in una sola immagine, tutto l'evento, o il tema. Un'unica sintesi-idea in cui l'intero contenuto è simultaneamente presente: che non si può dire entri nel tempo, anzi l'abbia tutto in sé, istantaneamente, sino al suo dispiegarsi nel processo dialettico, esigente appunto il tempo: il tempo che passa.

Tale sintesi-idea è la verità: che, svolgendosi, si perde, perché altri pensatori, capaci di verità, novamente la ricostituiscano nella sua realtà intemporale. Nel suo tessuto essa è una densità di tempo: che si dà come lampeggiante percezione del tempo che non passa, ma è compiuta continuità, essendo in essa simultaneamente contessuti tutti i pensieri che nella loro singolarità esigono seguirsi l'un l'altro, dispiegandosi nel tempo. Nel tempo che passa, misurabile.

Nel tempo perduto.

Il tempo che sempre, inavvertito, sparisce nel tempo sovransensibile come nel suo essere reale, che è l'occulta continuità: contemplabile dall'uomo che giunga a percepire in sé l'essenza del pensiero: che non è il pensiero congiungente punto a punto dello spazio e momento a momento del tempo,

bensì il rapporto stesso attuato, già esistente come sintesi: come essenza del mondo.

Certo non preesistente al pensiero: perché solo come suo tessuto vivente affiora: come intimo pensiero del mondo.

32.

Lo spazio non è certo il pensiero dello spazio, o l'idea dello spazio; ma chi giunga a sperimentare il tessuto di questo pensiero, o a percepire l'idea dello spazio, già può incontrare lo spazio.

L'uomo, dello spazio, ha il pensiero, ma non sa di averlo: non vive come idea lo spazio che appunto ha soltanto come idea.

Mediante l'idea, egli è già alle soglie dello spazio vero: mediante ogni moto di idea.

Ma ordinariamente conformandosi allo spazio disanimato come all'ambito fisico di cui supera provvisoriamente la discontinuità con la relazione da punto a punto, il pensiero entra nel tempo esteriore come nella forma più bassa in cui può mantenere il suo ritmo.

Il pensiero, in sé intemporale, è necessitato a essere nel tempo: per superare contingentemente la discontinuità dello spazio. Si vincola al tempo, che si rappresenta mediante il suo muoversi vincolato allo spazio.

Tempo misurabile, tempo perduto: necessario alla successione degli eventi, come dei pensieri, o del discorso che si pronuncia o si scrive o si legge. La cui realtà è sempre la sintesi che intemporalmente il pensiero attua, sottraendo alla successione discorsiva il senso reale, non discorsivo.

Ritrovando la continuità, il cui tessuto è la simultaneità:

propria al pensiero vivente: che, come potenza del volere, è il principio del moto nello spazio.

33.

Il pensiero modellantesi secondo la misurabilità del mondo, perde la simultaneità, da cui tuttavia si trae, e accetta come reali la giustapposizione delle cose nello spazio e la loro successione nel tempo. Ma anche tale veste provvisoria di realtà è il suo movimento che incontra le cose: tra le quali stabilisce l'ordine della razionalità.

La quale non afferrerà l'essere dello spazio e del tempo, se non come ombra o spettro di quello che è. A meno che il pensiero non ravvisi la propria spettralità e non attinga al proprio essere originario: così da non venir condizionato dal proprio riflettere la molteplicità.

L'ascesi del pensiero è l'arte di percepire il tessuto reale della terra, lo spazio vivo degli enti, di cui quel che oggi viene chiamato energia nucleare non è che una indiretta manifestazione sollecitata sul piano sensibile, senza consapevolezza del suo interno processo.

L'ascesi del pensiero è l'arte di entrare nel segreto del mondo, il limite terrestre non essendo quello che si supera mediante l'estensione dell'indagine fisica ad ulteriori oggetti, bensì quello che viene rimosso nel pensiero impegnato in tale indagine: che non consegue penetrazione più profonda solo per il fatto di volgersi al cosmo o all'atomo.

Quel limite essendo un limite interiore, non può essere superato negli oggetti. Oltre esso, ci si può muovere nel vero spazio: in quello che non si sa di pensare né si ha la forza di pensare fuori del suo riferimento sensibile. Tale pensare,

conosciuto nella sua trama vitale, è lo stesso spazio interiore che affiora nell'anima, tendendo a esprimere nel pensiero il suo ritmo extra-terrestre: perché, come spazio puro, esso è il tempo dell'universo.

Ma è il ritmo di continuo contraddetto dall'uomo di questo tempo volto a trasformare in ordine sistematico e meccanico la sua perdita del ritmo: onde il suo esistere giunge a vibrare, mediante le forze sottratte all'ordine universo, contro l'ordine della natura. Che reagisce.

È il ritmo che ormai non va cercato fuori, non potendosi trovare fuori dell'elemento in cui direttamente fluisce: il pensiero.

34.

Lo spazio astratto, come il tempo disanimato, nella loro determinatezza e misurabilità, non riguardano l'essere della terra, la terra vivente, o terra invisibile, bensì ciò che della terra è morto. La vita, in realtà, è invisibile: visibili sono le sue manifestazioni. Un asceta vero può aver veduto la vita e vederla, ma non si può dire che un semplice scienziato l'abbia mai veduta.

Ciò che della terra si prende come reale e si dignifica e si traduce in scienza e tecnica, è ciò che della terra non esiste più: è il suo detrito, la sua morta esteriorità. Che si veste di pensiero, per valere.

In verità si pensa con ciò che è morto della terra, ma il pensiero che trae strutture da tale morte, nella sua intima trama è vivo: di vita sconosciuta. Morendo ogni volta come dialettica.

La vita di tale pensiero, là dove in sintesi luminose possa

ritrovarsi di qua dalle sue disanimate forme spazio-temporali, è identica a quella che tesse il vivente, avendone in sé il principio. La vera terra è invisibile: l'uomo lavora al suo avvento mediante il pensiero che si redime, o mediante il dolore.

La realtà della terra è identica a quella del seme che muore nella sua trama fisica, per aprirsi a nuova vita. La trama terrestre che muore è la realtà sensibile dell'attuale uomo, dell'attuale cultura; mentre la vita nuova è l'ignoto moto del pensiero con cui l'attuale uomo pensa come realtà il sensibile. In ciò la contraddizione.

Il guscio morente della terra, entro il quale urge la luce di un cosmo futuro, è la terra misurabile in termini di spazio e di tempo: la terra astratta che si consacra come viva, mentre neppure un filo della sua vita viene consapevolmente sperimentato dall'uomo.

È l'involucro decrepito e disfacentesi, che la scienza legittima e la cultura idealizza: mediante nuove forze germinali del pensiero.

È la dialettica dei materialisti e degli spiritualisti di tutte le gamme; capaci di pensare materia, o energia, o atomo, o spirito, o metafisica, con il pensiero che ha in sé il fondamento che cercano mediante esso.

Almeno pochi, oggi, debbono scoprire questo fondamento: senza il cui riconoscimento, ogni via verso lo spirito ormai è errore, perché non può non fare appello a tale fondamento, alla sua vita, anche per affermare ciò che la ignora.

Il pensiero dell'uomo di questo tempo, che pensa materia o metafisica, cibernetica o Zen, neo-positivismo o Yoga, comunque è improntato al cadavere della terra. La sua vita è la vita di continuo perduta come pensiero afferrato dalle forme della morte della terra, onde l'uomo pensa come vera la

materia, anche quando favoleggia di spirito o commercia in ascetiche orientali o sentenza circa una vanità dell'apparire.

Nega la materia, ma non sa quanto la ritiene reale e quanto vi è radicalmente attaccato. Soprattutto non sa in qual modo la ritiene reale: non si avvede di assumere di continuo questa materia in un giuoco di relazioni che, anche quando sono distanze di spazio, sono comunque relazioni di pensiero. Riguardo a una materia che indubbiamente c'è, come roccia, o casa, o vestito, o torrente, o corpo dell'albero, o dell'animale, o dell'uomo; ma che non ha alla sua base materia, altrimenti questa sarebbe l'essenza del mondo. Che non è, perché, come materia, è sempre ciò che è mosso o aggregato da altro.

Da altro che si può solo pensare e non si sa di pensare, perché ancora l'uomo non ha organo per percepirlo.

Da altro che egli imagina senza sapere d'immaginarlo, perché l'immaginare ritiene irreal e reale l'immaginato: reale l'oggetto fisico e irreal ciò per cui l'oggetto sorge come reale nella coscienza: dotato di una fisicità che, se guarda bene, si fa vera in quanto compenetrata di pensiero: le dimensioni essendo esse stesse pensiero. Niente di un oggetto passando nella coscienza se non il suo vestirsi di forze della coscienza.

Anche se la terra è la terra su cui camminiamo e la mela quella che prendiamo in mano e addentiamo per gustarla. È l'oggettività del mondo che i sensi mediano alla virtù del pensiero: essendo ben poco nella sua fisica ed esteriore alterità, se di continuo non rimandasse a una essenza, o a un principio, che non può essere l'astratta legge della natura. E tanto meno la materia.

Che non muove mai qualcosa: è sempre mossa.

35.

Così il deificatore della materia, materialista, o positivista, o scienziato del tipo ultimo, che ritiene di spiegare con processi fisiologici la coscienza, ignora in qual modo ritiene reale la materia. Anch'egli evita di ritenere obiettive le forze con cui giunge a considerare obiettivo il mondo.

O le ritiene un prodotto della presunta realtà fisica: che tuttavia senza quelle non sarebbe reale. Onde essa, considerata reale per virtù di un crisma che, conferito dal pensiero, si oppone al pensiero come un prodotto divenuto estraneo ad esso, ma tuttavia da esso pensato come tale, è la superstizione.

È superstizione ritenere che vi sia una materia alla base del mondo e non avvedersi che in tal modo la materia viene pensata come un'essenza: in verità è un'idea che non si sa ravvisare come idea.

Senza saperlo si pensa un principio ideale del mondo e lo si chiama materia.

Allo stesso modo l'idolatra non sa distinguere l'idea di Dio dal feticcio che adora come Dio.

36.

Tuttavia la materia c'è, gli oggetti e gli enti rivestiti di materia ci sono. Ma, se si guarda, questa materia in realtà esiste perché opposta, altra, esteriore: non si è dentro essa. Essa è perché si è fuori di essa: sorge come limite al nostro essere.

Ciò che veramente penetra e muove la materia, come la forza che edifica l'albero, non può avere una materia astratta fuori di sé, di contro a sé: una materia da pensare, una materia da misurare, da relazionare in termini di spazio e tempo.

Vediamo la materia e dobbiamo da fuori lottare contro essa, perché non la penetriamo realmente, non la compenetriamo così come la compenetra la forza che edifica l'albero, poi che tale forza pur presente e operante in noi e organizzante la nostra corporeità, movente i nostri muscoli, ci è estranea, ci è ignota.

Perché non possediamo la materia di cui il nostro corpo è costituito, dobbiamo vedere una materia fuori di noi: un mondo la cui positività è la serie dei processi spazio-temporali in cui si esplica il percepire compenetrato di pensiero. Ma è un percepire che lascia sempre nella sua impenetrabilità il mondo, traendone solo rappresentazione e sensazione: ossia ciò che lascia il mondo nel suo apparire, come fosse la sua oggettività.

Mentre questa oggettività retrocede in sé, si fa più profonda, diviene percepibile identità, se si scopre ciò che dello spirito è già attivo nel suo apparire. In quell'apparire già s'incontrano l'essere del mondo e l'essere dello spirito: il mondo ritrova nell'uomo lo spirito. Quell'apparire va scoperto.

Chi osserva l'apparire, può vedere come lo spirito già incontra il mondo: scopre un'identità che già si attua e che, non ravvisata, diviene il limite della oggettività a sé stante, il guscio, la forma vista come forma non dello spirito ma di altro.

Onde la materia sembra che celi nel suo interno il suo segreto, appare esteriore; mentre non è esteriore, in quanto il percepire è comunque identità.

Identità che non si avverte e che si arresta al primo rappresentarsi quel che sembra solo mostrarsi e, così arrestato al suo immediato mostrarsi, appare alterità.

In realtà il percepire è ancora privo di luce cosciente. Non si vede veramente ciò che si guarda: che si guarda sempre fuggevolmente, paghi del suo immediato apparire. Non si contempla.

Contemplare, infatti, è ravvisare l'identità, scoprire la sintesi che già esiste di pensare e percepire, onde non può esservi percezione che non sia già risonanza interiore. Ogni percepire essendo in sé già un pensare vivente, da riconoscere: a cui aprirsi.

37.

Siamo fuori della materia, subiamo la materia, la dobbiamo vedere esteriore: tuttavia possiamo sentirci entro il pensiero che la pensa. Possiamo avvederci che l'anima, o il pensiero, non attua le forze che nel corpo permeano la materia.

Possiamo comprendere perché dobbiamo subire la morte.

In realtà dobbiamo vedere contrapposto a noi ciò che esiste solo in quanto dominato da forze che, pur presenti in noi, non possediamo.

Anche quando la sua condizione è l'inorganicità, la materia appartiene al giuoco di tali forze: di continuo pensate, ma in sé non percepite. La materia assunta come una realtà su sé fondata, avulsa da tali forze, non è soltanto la contraddizione del pensiero con se stesso, ma parimenti un'impronta di morte che si proietta su tutta la cultura. È l'angoscia delle singole anime.

La materia che vediamo reale fuori di noi, è reale soltanto in ordine a forze che la compenetrano per via di rapporti varianti dalla condizione minerale alla umana, secondo una manifestazione concretamente percepibile, chiaramente pensabile. Noi pensiamo come reali tali forze e tali rapporti, ma non giungiamo alla loro realtà, perché non possediamo il pensiero che li pensa.

L'uomo subisce la materia come una realtà a lui opposta e in

sé apparentemente fondata, perché nel pensare non attua lo spirito che realmente domina la materia organizzandola sino a esprimersi nella sua corporeità, come forma.

Egli deve vedere come contrapposto a lui ciò che esiste solo in quanto dominato dallo spirito. Ma lo spirito, che nella materia obiettiva gli sfugge, impegnato a darle sostegno e forma, gli fluisce come pensiero là dove nella corporeità tale compito cessa d'impegnarlo. È tuttavia pensiero che non attua lo spirito.

Se l'attuasse, l'uomo non avrebbe di contro a sé materia morta, pensata nella sua morte e come tale codificata, sempre a lui trascendente e da lui così sofferta sino alla morte rivelatrice, ma la sperimenterebbe dall'interno: come vita. Avrebbe il dominio della materia, da cui per ora, illuso di dominarla scientificamente o meccanicamente, in realtà è dominato. La penetrerebbe con lo spirito: percepirebbe lo spazio-tempo. Suo sarebbe il movimento degli arti, che provoca ma non possiede.

L'incapacità di afferrare ciò che la materia è nella sua concretezza, l'incapacità di assumerne la realtà, ha come surrogato l'attività astratta, tendente a superare le separazioni e le giustapposizioni in termini di spazio e di tempo, con misurazioni che sono l'unica verità dell'attuale scienza, e mediazioni che sono le macchine e gli strumenti fisici d'indagine limitati dalla loro struttura al misurabile, ossia a ciò che della materia è irreale: alla sua morte.

38.

La materia che vediamo come reale fuori di noi, ci si dica che è concreta o imaginaria, o che è essenzialmente energia, comunque c'è: è là. Non viene risolta o penetrata da alcuna

concezione, nemmeno da ciò che noi stessi veniamo dicendo: ove si riduca a un ulteriore concepire e non all'esigenza di un atto interiore.

Questa materia non si può ignorare: è là. Non è risolubile mediante teorie o mediante esperimenti invariabilmente confermantì la sua alterità, perché assumenti come reale l'alterità: indipendentemente dal conoscere che la sperimenta. Occorre fare i conti con essa, in altro modo.

La fisica nucleare, per quanto concettualmente ardita, non ci fa fare un passo oltre l'ordinario rapporto tra pensiero e percezione: il limite dell'alterità non viene minimamente toccato. La materia si vanifica in particelle più o meno elementari, in antiparticelle, in particelle "strane" e così via, ma finisce con l'essere sempre là, impenetrabile, altra.

La realtà è che il percepire nel quale s'incontra il mondo fisico esige oramai la coscienza delle forze che traducono in immagini e in sensazioni il mondo. Nuove vie della scienza si aprono al ricercatore che avverta la corrente di vita fluente nel percepire, sempre arrestata all'alterità: all'alterità accettata come immagine, convertita in pensiero. L'arte del ricercatore è sostare nel percepire per cogliere le forze interiori che già incontrano il mondo. L'ordinario percepire essendo un continuo sfuggire il contenuto interiore delle percezioni.

Il pensiero che penetra il percepire può avvertire come già nell'ordinario percepire comincia a penetrare la materia: senza saperlo.

Ciò che non è penetrato rimane fuori. Rimane fuori con ciò che, pur penetrato, non viene avvertito. È l'alterità che, proprio perché rimane fuori, viene incontro come altra, per essere ulteriormente penetrata. Ed è la materia, in apparenza su sé fondata.

Ma essa è là, in quanto immediatamente percepita: nel suo

primo opporsi, che è il suo primo darsi, nel suo contingente essere altra, che è già inconscia identità, sufficiente al suo mostrarsi: al percepire che non si conosce, che percepisce sempre a condizione di eliminare il soggetto del percepire.

Perciò debbono nascere lo spazio e il tempo misurabili: misure di ciò che l'Io non sa penetrare e perciò gli si dà come opposto.

L'Io infatti non percepisce direttamente gli oggetti del mondo: li ha sempre riflessi dalla coscienza corporea. Li ha mediante processi spazio-temporali degli organi dei sensi, coincidenti con processi spazio-temporali del mondo. Ma in tali processi si affaccia la vita, che è il contenuto né spaziale né temporale delle percezioni. L'incapacità di accogliere tale contenuto nelle percezioni, lascia fuori di sé una materia del mondo che si dà obiettivamente, come segno o simbolo della non-penetrazione del l'Io nella coscienza percipiente: troppo identificata alla corporeità, ossia alla mediazione spazio-temporale del percepire.

39.

Il percepire che ogni volta viene perduto, estinguendosi il suo nucleo di luce in sensazione o rappresentazione, è ciò che lascia fuori di sé la materia. Non si è capaci di lasciar risuonare internamente l'identità profonda per cui il mondo dei sensi e il mondo dello spirito sono univoca vita. L'identità viene paralizzata dalla coscienza: viene esteriorata la materia.

La materia che in verità non è mai sola. Sempre dominata dallo spirito, ma fuori della coscienza pensante: che la veste di apparire.

Come mineralità essendo il nulla, ma il nulla in quanto

virtualmente il “vuoto”: che cela lo spirito. Onde il pieno della materia è la potenza di negazione dello spirito: non il nulla che si suole tradurre in peso e misura, bensì il nulla che è il vuoto in cui si attua il pensiero trasparente.

La contemplazione del mondo minerale cela il senso del mistero della terra e della vita che può vincere il peso della terra: in quanto sia la contemplazione che attinga al vuoto delle forme secondo cui lo spirito edifica la vita.

La materia veduta come un pieno, è l'errore. È la materia non veramente percepita: non percepita in quella immaterialità, senza cui non sarebbe: senza la quale non potrebbe avere aggregazione: né essere percepita.

Materia che deve essere sorretta da materia: che deve appoggiarsi ad altra materia e questa su altra: sino a che l'appoggio, logicamente, non sia più materia.

Perciò la materia pesa: non può avere in sé appoggio.

Hanno in sé appoggio soltanto le forze che vincono la gravità, traendo in alto dalla terra la pianta, fluendo nel sangue e nel movimento degli arti dell'uomo: impercipienti forze tramanti lo spazio interiore degli enti, che è il loro tempo. Esse non lasciano fuori di sé materia, non avendola opposta, come si verifica rispetto alla coscienza egoica, per la quale soltanto si dà alterità.

Esse permeano la materia, le tolgono peso, riconducendola ad altro valore, impercipienti esso stesso, perché percipienti all'uomo mediante il possesso della loro immateriale presenza in lui, non certo mediante processi sensibili e tanto meno strumenti fisici.

40.

La materia pesa, non si sorregge da sé: è sempre sorretta.

Ma può essere sorretta soltanto da ciò che non ha bisogno di essere sorretto: da ciò che non ha peso.

Ciò che pesa non è vero in sé, in quanto abbia peso: il suo pesare non essendo il segno del suo essere, bensì del suo non essere.

Il peso è il segno della morte. Tutto ciò che è misurabile pesa: se ben si guarda. Non si danno vibrazioni energetiche misurabili fisicamente, che non si riferiscano a qualcosa comunque corporeo, perciò soffrente il pesare.

Se ciò che sorregge un peso ha bisogno di essere sorretto, pesa esso stesso: non può non appoggiarsi ad altro, a sua volta: sino ad appoggiarsi a ciò che invero lo sorregge. Ma lo sorregge perché non soggiace a peso.

La materia infine non può essere sorretta se non da ciò che non è materia: deve poggiare su ciò che non ha peso, perché poggia su qualcosa che veramente la sorregga, non avendo bisogno esso stesso di essere sorretto.

Spiegare il peso con la gravitazione è l'ingenuo dar conto dei fenomeni mediante leggi che ne sono la trascrizione astratta.

Peraltro, la facile obiezione che tutta la materia terrestre è tenuta dall'equilibrio centripeto di un corpo sferiforme mosso da universali forze di attrazione e repulsione, conferma - a chi non giunga a intendere il senso della irrealtà di una materia su sé fondata - la dipendenza di essa da forze non materiali: dominatrici di quella gravità onde ogni corpo fisico pesa.

41.

La forza che muove dall'intimo un corpo che pesi, non ha peso, non conosce il pesare: penetra una determinata materia, la muove, perché può averla come sua materia: che non le pesa.

Una determinata materia non può pesare per la forza che veramente la muove, può pesare solo per ciò che dall'esterno o meccanicamente deve compiere sforzo per muoverla.

Ciò che pesa, pesa per l'uomo: per l'uomo che reca nella sua corporeità le forze per le quali non esiste peso, in quanto vincono la gravità; ma egli stesso non ha queste forze. Chiede ad esse che agiscano, ma non le possiede. Perciò sente il peso: deve sforzarsi per sollevare un peso. Ciò che pesa, pesa per l'uomo non padrone della forza che nel suo organismo annienta il peso: onde il peso sta a simboleggiargli l'insufficienza o il limite del suo potere terrestre.

Quanto da fuori gli viene incontro come ciò che egli può pesare e misurare è il simbolo della sua impotenza ad avere come propria la vita della corporeità: la vita che solleva dal profondo la materia, lo spirito della terra.

Onde la terra gli sfugge come materia: e come materia pesa. Cessa di pesargli o di pesare, con la morte.

Ciò che pesa, pesa per l'uomo. Il peso non può esistere per la cosa che pesa: né per la forza di gravità, né per il potere che la vince.

Il peso pesa per chi sa dare soltanto un appoggio fisico ad esso: traduce la forza che ha il potere di annientare in lui il peso in sforzo muscolare per sorreggerlo o sollevare o muovere dall'esterno.

Così il corpo dell'uomo non pesa alle forze che le edificano, bensì all'Io che trae il senso di sé dal supporto corporeo, limitandosi a una coscienza corporea: per la quale soltanto

esiste una materia corporea, esteriore: che pesa.

Che è la prima, o primitiva, esperienza che lo spirito ha del mondo fisico, esigente la funzione e persino l'importanza dei muscoli: che non sono la forza, ma sono creati dalla forza che non si sa manifestare direttamente nel mondo fisico, così come si manifesta nella struttura corporea dei muscoli.

I muscoli perciò non sono ciò che può vincere la forza di gravità: la quale è vinta invece, nel corpo, dalla forza che li edifica e muove. Essi sono il segno del limite della forza: la mediazione per la manifestazione astratta della forza.

Fuori di essa, ogni moto è l'imitazione meccanica del movimento. Il segno dell'incapacità dell'uomo a muovere se stesso, o qualcosa, nello spazio.

Ogni cosa, come il corpo di lui, essendo pesi: necessitanti sostegno.

42.

Così è illusoria l'idea dell'uomo di vincere meccanicamente la forza di gravità. Nessuna macchina può vincere la forza di gravità, in quanto non esce fuori dall'ambito di questa forza: la quale non ha esterna a sé la materia ed è causa del pesare, proprio perché non lo subisce.

La condizione della macchina è il pesare: essa non può nulla fuori del pesare, la sua funzione rispondendo alla utilizzazione della sua inerzia, ossia all'uso dei rapporti puramente meccanici delle sue parti inerti, prive di reciproca relazione e pur costrette ad agire come se l'avessero.

La macchina non è nulla fuori dell'ambito della gravità terrestre. Gli spazi extra-terrestri non possono accoglierla, per il fatto che essa non è reale fuori dell'ambito terrestre o

dell'influenza gravitazionale che avvolge per una determinata altezza la terra.

La struttura della macchina è tale che può stabilire relazioni di spazio unicamente là dove lo spazio è astrattamente riferito dall'uomo a punti fisici che cadono sotto la sua percezione, non a luoghi non terrestri la cui fisicità è la proiezione del suo modo di percepire, possibile solo sulla terra. Come dimostreranno i fatti.

La macchina non può superare la gravità, per il semplice fatto che la esprime, la traduce in valore. *Con la macchina, l'uomo fa della forza di gravità non ciò che viene superato, bensì ciò che continuando a trarre verso la terra, può imitare il moto della forza che trae verso il cielo: illudendo circa un elevarsi verso il cielo o un penetrare negli spazi cosmici. Che è comunque un continuare astrattamente a misurare, immobili e chiusi in una sfera, più che mai entro il limite terrestre.*

Quel peso continua a essere il peso che ha bisogno di appoggio: non esce fuori della terra.

43.

Noi misuriamo il peso, non il pesare che giunge dall'immisurabile.

Misuriamo gli effetti del pesare, ma non percepiamo ciò che si esprime come peso.

Sentiamo il peso, o la pesantezza, e sappiamo che qualcosa pesa: sappiamo che una forza trae l'oggetto in basso, verso il centro della terra, e parliamo di attrazione della gravità, ma in effetto non abbiamo un pensare che penetri questo percepire. Non sappiamo che cosa sia questo movimento discendente, ossia l'obbligò di un oggetto di cadere se lasciato dall'alto.

Ma, se si osserva, il cadere di un oggetto non è mai movimento: anzi è il suo tendere a stare senza movimento: inerte. Cade sino a far valere la sua immobilità.

Il peso è l'impedimento al movimento: è l'opposizione a ciò che muove il mondo. L'opposizione della materia al potere che l'ha aggregata e lasciata.

Ma ciò che muove il mondo ha bisogno di ciò che pesa e gli si oppone, per poter manifestarsi come movimento. Le forze che edificano la pianta hanno bisogno della terra per manifestare la loro potenza formatrice.

In realtà, il peso è ciò che deve essere sollevato. Senza il pesare, non potrebbe esservi movimento: la forza che muove il mondo non avrebbe nulla da muovere, da risollevare verso il cielo.

La materia necessitante di sé, perché privata di interno movimento, abbandonata dal potere che l'ha inizialmente aggregata, tende a congiungersi con altra materia: tende a fare un unico corpo con ciò che infine è sorretto, per realizzare la propria immobilità ed essere unicamente secondo la propria privazione, di contro alle forze creatrici: per essere secondo la volontà pietrificante delle forze creatrici dinanzi all'immateriale potenza di essa. È il senso del peso.

Il non essere fondato su sé è il peso: il necessitare del fondamento e il fare di tale necessità l'opposizione al fondamento.

La materia veduta come fondata su sé è l'errore di cui l'uomo tende a liberarsi mediante il dolore: o mediante conoscenza. Che sono, in forma diversa, lo sciogliersi dell'immateriale vita dell'anima dal risonare di ciò che pesa.

Ma ne viene sciolta dalla morte che, affrancandola dal peso del corpo - pesante soltanto per la coscienza vincolata alla corporeità - la introduce nel vero incorporeo. La materia infatti

è la materia morta elevata a valore vivo da chi non sa vederla vera solo in quanto riferibile al suo fondamento.

Avulsa dal fondamento è il simbolo della morte: il valore traducibile in espressioni matematiche. La materia della scienza e della cultura di questo tempo: la materia che per l'uomo non c'è senza spazio né senza tempo.

Perché ciò che egli può afferrare soltanto in quanto ha peso, esige da lui la percezione spazio-temporale per essere pensato come reale.

Ma già vedendolo come reale gli attribuisce un fondamento, che, se ben guarda, è fondamento di pensiero.

44.

L'uomo pensa mediante ciò che è morto e che per lo spirito è vero solo in quanto appartiene a un processo di morte: trae di continuo le forme del suo rappresentare e pensare dalla veste morta della terra, come forme in cui urge inconnosciuta la forza vivente del pensiero: così come la vita urge nel seme attraverso la morte dell'involucro nel grembo della terra.

Questo pensiero ha bisogno dello stimolo delle forze della morte, per attuare la sua vita. La materia sembra opporsi allo spirito, ma il suo darsi è già l'incontro dello spirito con le sue forze di morte. È la prova del risorgere della sua vita: che si spense quando lo spirituale che l'uomo non poteva più ritenere fu consegnato alla dialettica, ai testi, alla trasmissione orale o scritta, sostitutiva della trasmissione diretta, o di ciò che non sarebbe più potuto trasmettersi, ma solo accendersi, nell'uomo libero.

La perdita della vita del pensiero ha portato l'uomo al suo pensiero, o al pensiero non più dipendente dalla rivelazione o

dalla tradizione, ma parimenti a vedere l'universo materiale, senza vita: molteplicità in movimento, parvenza, che solo si presta a essere misurata.

Il misurare è il segno della perdita della realtà del mondo, ma in pari tempo l'inizio della possibilità di penetrarlo: ove si ravvisi nel calcolare l'abbozzo di un movimento del pensiero nel reale, che può essere portato a compimento, solo se a un determinato momento si sia capaci di abbandonare il calcolare: necessario, come introduzione, alla vera indagine.

L'apparire è misurabile, non ciò che appare: ciò che appare venendo sempre pensato o immaginato, ma non ravvisato come pensiero o immaginazione, perché identificato con l'apparire. Onde ogni rapporto di spazio e di tempo, in sé tendente a restituire la forma interiore, ossia ciò che apparendo non è l'apparire, si arresta necessariamente all'astratta misurabilità.

Il misurabile è ciò da cui si deve astrarre se s'intende trovare la realtà o la forma vivente delle cose. A ciò è utile il misurabile, la scienza, l'indagine fisica: a liberarsi di essi in quanto si conosca il loro limite: a entrare in ciò che essi tendono a chiudere. A percepire la forza a cui sono opposti, a cui si deve persino la loro possibilità di opporlesi.

La terza dimensione, quella fisica, infatti, è l'opposto della dimensione spirituale: ravvisabile come il potere di proiezione del volume, che si nega nel limite fisico, mediante i processi spazio-temporali che sembrano riempirlo. Potere di proiezione che l'uomo di questo tempo non può cogliere dall'esterno, da fuori del limite. L'edificazione architettonica vera, infatti, fu in antico la saggezza o l'arte della conformità del limite alla potenza strutturante dello spazio: in quanto poteva essere percepita.

La terza dimensione cela il segreto della “forma” secondo cui sorge e può essere libero il pensiero dell'uomo.

Chi vuole incontrare lo spazio, deve prescindere dai punti di riferimento fisici per cogliere i rapporti tra essi, che sono lunghezza larghezza profondità, e la relazione tra tali rapporti. Chi vuole incontrare il tempo, deve immaginare una pianta svuotata di veste fisica, per seguire contemplativamente immoto della forza formatrice contenente il suo passato presente e futuro.

Così, di quella materia che effettivamente c'è, degli oggetti e degli enti rivestiti di materia, egli è sul punto di ritrovare la realtà, se scopre che di questo presentarsi del mondo fisico egli ha sempre la forma e nient'altro che forma. Che, come si è visto, non è se non idea.

Idea che, non afferrata come tale, si identifica con i processi spazio-temporali del mondo.

45.

Se voglio sapere che cosa in definitiva è per me un blocco di marmo, oltre che peso, misura e proprietà fisico-chimiche, debbo pensare che, scavando entro il marmo, non troverò il suo intimo essere, ma ancora marmo e nuovi rapporti di misura, in nuova forma, ossia niente altro che rapporti ideali.

Spontaneamente, tuttavia, mi si dà l'ingenuo sentimento che per averne l'essenza, dovrei frugare dentro: moto, riflessamente, inverso a quello per cui è possibile la penetrazione intuitiva di un oggetto. Ogni penetrazione ideale di oggetto essendo un intimo penetrare in sé stessi.

È il moto opposto a quello con cui si fruga la materia per sperimentarvi l'atomo o particella elementare, che in effetto si sperimenta, ma senza saper nulla della sua reale posizione spazio-temporale, e con la palese illusione di esser giunti ai

confini della materia.

Mentre è vero l'opposto, se dopo tali confini si ritiene di incontrare il mondo extra-materiale delle forze formatrici.

Così per trovare un oggetto che lo specchio riflette, non si tratta di entrare dentro lo specchio: o di studiare la superficie dello specchio per vedere come entrarvi.

Il cosiddetto “atomo” non è il punto in cui la materia comincia a formarsi, bensì il contrario: il punto in cui, essendo stata formata, la materia si disgrega: ossia il punto opposto a quello delle forze formatrici. Anche se dominato da esse, anzi disgregantesi per virtù della loro radicale presenza.

46.

Dove la materia sorge si trova lo spirito: non dove finisce, non dove si disgrega. Qui potendosi incontrare la direzione inversa: che può essere positivamente incontrata soltanto dalla corrente spirituale che la domina. Altrimenti è la direzione inversa che domina non soltanto lo specifico sperimentare scientifico ma anche la cultura che gli è connessa.

La corrente di forza formatrice dello spazio, onde lo spazio spirituale passa al mondo a tre dimensioni, si esprime con la sua forza di ritmo nella prima e nella seconda dimensione, divenendo proiezione volumetrica là dove si afferma come ordine della mineralità, incontrando e improntando le forze infere della terra: come terza dimensione.

Per via della molteplicità minerale, la dimensione più potente si manifesta come spazialità fisica.

In realtà l'uomo deve ritrovare la terza dimensione: quella che, rivestita di materialità, costituisce la condizione al percepire e al pensare.

La dimensione minerale cela il potere di una possente dimensione perduta. Mediante essa si forma il pensiero dell'uomo di questo tempo: che pensando la morta materia, comincia a geometrizzare lo spazio e a relativizzare il tempo: avendo intimo il potere proiettivo della terza dimensione.

Alla terza dimensione appartiene l'architettura dello spazio: ma a quella che nasce dallo spirito e ne reca la virtù nella mineralità, non a quella che si produce nel mentale umano, come astrazione, dal suo fisico apparire: che è il mentalizzarsi della sua direzione inversa: l'impronta ahrimantica del pensiero. Di cui il pensiero deve liberarsi se vuole attuare il potere della terza dimensione: o il suo potere di movimento.

Il movimento onde lo spazio è tramato diviene l'auto percezione del pensiero.

In verità, il pensiero che si è formato nella dimensione minerale è quello che ha il potere di ritessere l'interna struttura spaziale della mineralità, se afferra il proprio movimento.

La ricerca nucleare è l'inverso di tale movimento, a cui il pensiero può anche permettersi di darsi, ma a condizione di sapere quello che fa.

In verità, il pensiero è la prima forma di penetrazione della materia. La percezione ideale è il primo moto cosciente della forza che nel corpo domina la materia.

Tale forza, esprimendosi come pensiero, tende a divenire cosciente all'uomo, epperò si presenta in una iniziale forma riflessa e astratta, ma è la forza che nel corpo, in quanto si sottrae alla coscienza, domina effettivamente la materia, in particolare nei processi di crescita. Un giorno il pensiero realizzerà in sé tale forza.

È la forza che edifica la vita, penetrando la materia, movendola nell'essenza, assumendola nel ritmo dei mondi. Altro, infatti, è il calcio contenuto in natura, altro quello che

circola nell'organismo umano, recato a una vivificazione possibile solo come supporto alle energie dell'uomo che pensa.

47.

L'immobilità, o l'inerzia, del mondo minerale cela il segreto della presenza dell'uomo sulla terra.

Come essere rivestente un involucro minerale, l'uomo sperimenta *l'immobilità*, per conoscere obiettivo innanzi a lui il *movimento* delle forze. L'impossibilità di muovere veramente nello spazio e di percepire la continuità del tempo, diviene possibilità di pensare lo spazio e il tempo: di concepire il moto creante dello spirito.

Grazie al suo immoto essere terrestre, può conoscere il moto dello spirito.

Se non fosse fondato sulla mineralità corporea e astretto alla immobilità sostanziale della struttura fisica, egli non potrebbe avere esperienza del suono né della luce, né delle forme viventi: che esprimono il moto dello spirito sulla terra. Se egli movesse insieme con lo spirito, non potrebbe conoscerne il movimento.

Alla percezione di questo movimento egli dovrà giungere: servendosi della sua immobilità in se stesso, che da prima inevitabilmente si presenta come potenza dell'ego. La condurrà oltre: da fatto corporeo sollevandola a fatto dello spirito: la potenza egoica formatasi nella corporeità sensibile divenendo potere sovrasensibile dell'Io.

L'uomo comincerà a realizzare l'immobilità dinanzi al moto del pensiero: che diverrà capacità d'immobilità dinanzi al fluire del sentire, dinanzi al fluire del volere. Immobilità dinanzi all'agitarsi degli istinti e delle passioni.

In verità l'errore dell'uomo è identificarsi con il pensiero, là dove il pensiero è astratto, privo di vita. Permanendo immobile, poterlo vedere nel suo movimento, significa congiungersi con esso in profondità: dove è luce di vita. Ed è il segreto dell'ascesi dei tempi venienti.

48.

Lo spirito, che giustifica la forma dell'uomo, deve in lui dominare la natura minerale vegetale e animale, per esprimersi mediante questa. L'azione dello spirito è lotta continua contro la natura: perché la vita sia vita dello spirito.

L'essere sopraffatti dagli istinti, l'ammalarsi e il morire sono ogni volta la richiesta di un più profondo movimento dello spirito nella natura: che è l'unico vero movimento.

Movimento che l'uomo appena comincia ad avere come proprio nel pensiero.

La compenetrazione che lo spirito fa della materia per sorreggere la vita fisica, l'uomo comincia appena ad attuarla come astratto movimento, nel pensiero che pensa la materia.

La materia che lo spirito compenetra, egli se la trova dinanzi priva di spirito, per il fatto che il suo pensiero si attua fuori del rapporto che lo spirito in lui ha direttamente con l'organismo corporeo: si attua a condizione di prescindere dall'elemento di vita dello spirito.

Il pensiero può conoscere la vita in quanto cominci con l'opporvi ad essa: onde coglie della vita soltanto l'apparire. Che, come apparire, avulso da ciò che appare, ossia da ciò di cui è veste, è irreali, astratto: misurabile.

Misurabile è solo ciò che è morto. Ma ciò che è morto e può essere misurato diviene esperienza, in quanto sorge come

pensiero: nella morte la possibilità della vita. La possibilità che, però, l'uomo ignora, in quanto ancora non conosce il pensiero ma solo gli oggetti del pensiero.

Non pensa veramente: così da attingere al pensiero che pensa l'esperienza: alla logica ancora ignota.

L'ultima logica, infatti, è il segno della perdita dell'iniziale pensiero evocato dall'esigenza logica. La logica simbolica è il pensiero reso inutile: ogni volta evocato in ordine a forme predeterminate.

Nemmeno più il pensiero che sistema il misurabile, ma il pensiero sistemato secondo il misurabile. Ciò di cui oggi invero ha bisogno la dialettica della morte, in ogni campo della cultura.

Il pensiero che si è modellato secondo lo spazio a tre dimensioni, costruisce e dialettizza i suoi limiti, per farsi del fittizio spazio il suo logico regno.

49.

Le dimensioni nascono come tentativo dell'uomo di recostituire lo spazio da cui è stato espulso.

Lo spazio da cui è stato espulso è l'Eden, l'originaria terra spirituale. Il paradiso perduto.

Dalla dimensione fisica, o terza dimensione, che cela la profondità - ma è la profondità negata - l'uomo trae mediante il pensiero, non avvertendolo, quella eterica e quella spirituale: ma astrattamente, così da non avvedersi che solo una dimensione appartiene al mondo sensibile: le altre due facendo parte della interna struttura di tale mondo. Non essendo sensibili. Egli le ha come idee.

La dimensione fisica onde gli oggetti e gli esseri corporei

hanno volume, epperò sono giustapposti nello spazio, nasce come negazione della profondità, ossia dalla perdita della relazione con le altre due dimensioni, eterica e spirituale, le quali permangono come segreta struttura del mondo fisico, afferrabili solo astrattamente dall'uomo, che le riduce sempre alla dimensione fisica, in quanto può misurarle. Ma non le percepisce.

L'interno volume di un corpo è sempre imagine: viene immaginato, mai veduto. È un rapporto ideale, invariabile, si tratti di un cubo racchiudibile nel pugno, o di un cubo grande come l'Himalaya. La dimensione interiore non patendo misurabilità.

Lo spazio vero è perciò l'abolizione della dimensione fisica, o della dimensione che è la profondità negata. La negazione viene abolita. Non è l'entrata in una mitica quarta dimensione inevitabilmente concepita secondo un pensiero legato allo spazio a tre dimensioni e perciò come ulteriore proiezione del mondo sensibile, soffrente l'identica espulsione dallo spazio: bensì un ritrovare lo spazio, la vera terra.

Ma ritrovare lo spazio, rientrare nello spazio, non è lo stesso che non averlo mai perduto. Ritrovarlo è recarvi la forza che si è formata nel ricercarlo là dove è divenuto soltanto la sua ombra.

Muoversi nello spazio potrà chi ha conosciuto il volere che solo la terra suscita come terra fisica, opposta a ciò che pur dal profondo la muove. Opposizione che può essere tolta soltanto da chi la sperimenta: con la forza del volere stimolato dalla terra.

Non è dunque un andare “oltre” lo spazio che si pensa, ma un rientrarvi. Togliere delle tre dimensioni quella fisica. Che non è un perdere il mondo fisico, ma un trovarlo nella sua reale profondità: quella che sempre sfugge al percepire al sentire e al

pensare dell'uomo e sfugge sino a quel definitivo sfuggire che è la morte. La terza dimensione essendo la dimensione della morte che cela il segreto della vita.

50.

L'essere eterico della terra attende dall'uomo la liberazione dal decrepito involucro fisico: l'attende dal pensiero che si liberi delle condizioni sensibili.

Perché lo spazio sia ridestato come lo spazio in cui lo spirito come “io” abbia il suo movimento sino al livello della mineralità, senza che la mineralità lo astringa alla legge da cui ora è dominata, la terza dimensione deve essere superata là dove opera come mediatrice di tutta la realtà: come potere dell'organismo fisico che riflette il pensiero.

La possibilità di disincantare la terza dimensione, o dimensione fisica, non è un perdere il mondo minerale che per ora solo si percepisce e astrattamente si pensa, bensì un ritrovarne la struttura profonda e articolarsi in essa.

La terza dimensione, come dimensione fisica, è quella dell'uomo espulso dallo spazio, che non ha più lo spazio: non ha più, perciò, il vero respiro. È la dimensione della profondità, che può essere sperimentata come potenza creatrice dello spazio.

Togliere la terza dimensione è entrare nella terra invisibile, in cui s'intesse la vita dei minerali, delle piante e degli esseri animati. Non è un sottrarre qualcosa, non è un perdere un elemento della vita, bensì un ritrovare le basi della vita.

L'essere eterico della pianta, come dell'animale e dell'uomo, è imprigionato nella corporeità, attivo nella mineralità solo a condizione di subirne l'inerzia metafisica. La materia

mineralmente aggregata o permeata di vita è il sonno profondo dell'eterico, che fornisce le dimensioni interne delle cose, o il vero spazio, a condizione di perdere la virtù di presenza secondo lo spirito: possibilità, questa, che affiora nel pensiero dell'uomo.

La terza dimensione, che è il simbolo dell'espulsione dell'uomo dallo spazio, è la dimensione da ritrovare.

Non può essere ritrovata là dove l'uomo immagina spazio fisico, o aggregazioni di materia fisica secondo moti fisici che non si danno da sé, neppure come energia nucleare: questa non spiegandosi se non come il potere in atto del vuoto extra-spaziale delle forze eteriche, dominante le trasmutazioni nucleari delle sostanze e opposto ad esse, onde ogni volta indirettamente si attinge a un potere aggregante e disgregante la materia, per via della materia stessa, ossia dal di fuori, senza sapere veramente quello che si fa, proprio perché lo si sa bene scientificamente: mediante esperimenti e misurazioni che non afferrano il retroscena dei fenomeni suscitati.

Analogamente la teoria corpuscolare, come il concetto delle coordinate e delle quantità di moto di un punto materiale e quello di energia cinetica e potenziale di un sistema di punti, e parimenti la meccanica ondulatoria, si riferiscono alla configurazione metrica dello spazio, ossia a quello spazio fisico in cui dello spazio si ha soltanto lo spettro: che in realtà vive come idea nell'uomo, ma come idea che egli non vive.

51.

Onde si può dire che proprio la dimensione fisica, la terza dimensione, è quella perduta.

Nel suo essere perduta, essa incanta il pensiero: il pensiero

sorge per essa e movendo da essa raffigura metricamente lo spazio.

Nel suo muovere ha tuttavia il segreto dello spazio, perché il tessuto del suo movimento è il rifiorire del tessuto dello spazio originario, forma dell'originario mondo interiore dell'uomo: del "paradiso perduto".

Il corpo eterico dell'uomo non ha più questo spazio, se non come forma del pensiero spaziale universo, che operando nel suo organismo sempre lo riconduce alla sua legge.

Solo il pensiero dell'uomo può del tessuto eterico che edifica la sua forma fisica fare l'espressione dello spirito, il veicolo dello spirito, indipendente dalla corporeità eterico-fisica. Ciò che si esprime come egoismo nella corporeità fisica diviene potenza individuale dello spirito, se sollevato all'eterico dalla virtù del pensiero.

Il corpo eterico dell'uomo è un modello magico che serba intatte le potenze delle origini, ma parimenti è un impedimento alla libertà dell'uomo, ove il pensiero di lui non svincoli la sua virtù eterica dalla corporeità, o dalla natura, che possa anche presentarsi come natura mistica o etica.

Il vero potere di moralità creatrice è il pensiero che si rende indipendente da ogni processo corporeo ed eterico, divenendo il moto imprevedibile dello spirito: che solo ha la forza di risolvere il male della terra.

Il pensiero che si svincoli dall'organo mediante cui riflette e dialettizza la realtà, epperò cessi di subire inerenze corporee e psichiche, attua la sua più intima forza: quella che sola può vincere il buio della terra e la pesantezza dell'anima.

È il pensiero che, in quanto può svincolarsi dal corpo eterico-fisico, attivando secondo libero moto le sue più pure forze eteriche, ha il potere di penetrare la terza dimensione, che è la dimensione della morte: può fare della forma eterica la

veste individuale dello spirito.

La forma individuale, che, legandosi all'essere fisico, si manifesta inevitabilmente come egoismo, trasferita al corpo eterico, esprime il potere individuante dello spirito: cessa di essere egoismo. Ed è il senso ultimo dell'egoismo.

L'ambito spazio-temporale della terra, che è l'ambito della tenebra e della morte - la luce infatti non è mai veduta né la vita mai avuta - è il campo in cui il germe di luce interno al pensiero può trarre dal buio e dalla morte le forze di vita che danno modo all'uomo di sperimentare il vivente.

Lo spazio è perduto per l'uomo nel quale le forze creatrici dello spazio si sono legate alla corporeità.

Lo spazio spirituale al quale volge l'iniziato non è l'universo eterico che si sperimenta dopo la morte, bensì lo spazio della terra che egli redime con le forze di luce del pensiero, imprimendo nel proprio corpo eterico la forma individuale, veicolo dello spirito che si libera.

Questo è il segreto dello spazio e dello stagliarsi del pensiero individuale dal pensiero universo e del corpo eterico dell'uomo dall'etere cosmico.

L'uomo si muoverà nello spazio: nello spazio che ora non vede e a cui segretamente anela, nel quale crede muoversi, senza in verità mai attingerlo in alcun punto.

L'uomo toccherà lo spazio, lo conoscerà non come un universo in cui si dissolva, ma come uno spazio di luce in cui potrà percepirsi e muovere con il suo essere vivo, corporeamente articolato: secondo una corporeità in cui lo spirito compenetra l'elemento minerale, in quanto magicamente scolpisce il corpo eterico, portando a compimento ciò a cui sempre ha operato il pensiero: la forma individuale. Che è il mistero dell'uomo. Il segreto ultimo dell'essere del pensiero.

Per virtù del quale l'eterico si fa veste dello spirito,

attuandone la resurrezione in quell'ambito della morte, che gli uomini conoscono come mondo misurabile: dello spettro dello spazio, dello spettro del tempo.

52.

Lo spazio e il tempo dell'uomo razionale, lo spazio e il tempo della fisica, sono misure di un processo di morte: sono lo spazio mai attraversato, il tempo mai afferrato, ombrepensiero del loro essere, ossia di una realtà che essi additano e per la quale soltanto si danno. Per sparire in essa.

Non v'è altro senso dello spazio e del tempo. Essi sono la misura dell'involucro disfacentesi della terra: del passato della terra, tendente a permanere attuale. Misura di ciò che la terra non è più, mentre una terra invisibile nasce, come dall'involucro del seme che si disfa, il germe di una nuova vita.

Le forze che tramano lo spazio affiorano nell'uomo come forze di forma del pensare e di quell'immaginare-pensare nel percepire, grazie a cui sorgono con potenza di realtà le immagini del mondo: che sembrano stargli dinanzi per propria virtù obiettiva. Mentre al loro sorgere egli già partecipa mediante quelle forze.

Le quali operano come una virtù aurea del pensare sentire e volere dell'uomo alla formazione della terra futura: traendo dall'interiorità umana il moto aureo che le rende creatrici di un nuovo cosmo, nella misura in cui essa attui il segreto della libertà: si liberi dall'incantesimo del tempo e dello spazio, dall'illusione del considerare realtà della terra il suo involucro morente.

Illusione dalla quale egli non si scioglie considerando *maya* la realtà e assumendo atteggiamenti ascetici o poetici di contro

alle parvenze spazio-temporali, dalle quali continua ad essere manovrato senza avvertirlo, perché manovrato alle radici del pensiero, bensì afferrando il pensiero là dove ancora vive della sua pura vita, alimentante il tessuto puro dello spazio-tempo.

Non si danno processi dello spazio e del tempo prima del suo percepire, prima del suo pensare: fuori del suo respirare.

Egli infatti riceve dal respiro le forze di vita che richiama e perde nel pensare e nel percepire.

Ma sono le forze di vita a cui il pensiero si oppone per essere l'individuale pensiero. Onde qualsiasi concentrazione del pensiero sul respiro è un cibarsi delle uccise forze di vita del respiro.

L'uomo respira nello spazio e nel tempo privati della vita che dovrebbe ritrovare nelle profonde forze del pensiero: respira perciò afferrando la vita necessaria alla corporeità, ma uccidendone la luce nel processo della coscienza: che si fa autocoscienza perché si estrania alla vita.

Solo ogni volta che il male o il dolore gli tolgono il respiro, egli è portato ad attingere direttamente alla luce delle forze di vita che ordinariamente estingue nel respiro: è portato a liberarsi dall'incantesimo dello spazio, dall'incantesimo del tempo. Non se ne libera, perciò, veramente se non con la morte.

Ma la morte dell'illusione spazio-temporale è ciò che un asceta di questo tempo deve intuire come possibilità insita nel pensiero che pensa lo spazio, nel pensiero che pensa il tempo.

53.

La vita perduta dell'originario essere dello spazio e del tempo, onde l'uomo, sempre più vincolandosi alla sfera

sensibile, ha richiesto al respiro ciò che non riusciva più ad avere mediante impersonale pensiero, può risorgere come respiro di luce del pensiero.

Può risorgere la vita dello spazio, la presenza del tempo: ove risorga il pensiero. Ove il pensiero riconosca il suo iniziale restituire la trama dello spazio e del tempo, nel proprio esprimersi come immediata relazione della molteplicità sensibile.

Tale relazione non si dà per essere argomentata e tradotta in sapere, bensì per essere sperimentata essa stessa quale movimento del mondo, come essere: esigendo a ciò un attingere del pensiero a sue forze più segrete: una con la realtà basale della relazione.

Senza tale vivificazione del pensiero che pensa il mondo, il pensiero non può attingere alla vita del mondo. Che esso tuttavia suppone: astrattamente, traendone la scienza senza vita.

Dall'astrattezza, che non è la sua realtà, il pensiero deve passare alla manifestazione del proprio vero essere, se vuole passare dalle relazioni sensibili alla realtà che le unisce: realtà sovrasensibile, che non è astratta connessione, ma vita. Non più discorso, o argomentazione, o disanimata teoria, o mediazione meccanica, ma percezione dell'elemento vivente del mondo.

Va restituita la vita al conoscere, perché il conoscere non sia contingenza, ma penetrazione dell'elemento architettonico del creato: dell'essere che ordinariamente non si sperimenta ma si pensa: come spazio, come tempo.

Perché il conoscere attui il suo potere di vita, deve afferrare sperimentalmente il proprio processo quale si esplica nell'ordinario fatto conoscitivo suscitato dall'esperienza sensibile.

Il pensiero deve passare dalla esperienza della obiettività del

mondo alla esperienza del movimento suscitato in lui dall'obiettività del mondo. Perciò l'esercizio della concentrazione del pensiero deve prendere le mosse da un oggetto del mondo: per afferrare in sé ciò che è reale del suo essere, prescindendo dal contenuto o dal significato dell'oggetto. Questo è il segreto perché attui ciò che esso è realmente: sia infine il pensiero capace di penetrare il mondo.

54.

La concentrazione del pensiero, per essere il punto vivo di contatto dell'anima con le forze che tramano lo spazio e il tempo e con cui l'uomo pensa lo spazio e il tempo, senza tuttavia possedere tale pensiero: per essere vera e sollevare l'anima all'altezza del suo respiro, ove lo spazio-tempo non è la sua proiezione morta, deve essere condotta secondo il canone dello spirito che opera nel terrestre: non secondo la tradizione di come operò un tempo.

La concentrazione su un oggetto, non è un limitare il pensiero, ma un evocarne la illimitata forza mediante l'oggetto la cui singolarità sta innanzi all'asceta come il simbolo di tutto ciò che appartiene al molteplice. Nella sua alterità spazio-temporale, l'oggetto rappresenta tutti gli oggetti del mondo: i quali perciò non sono esclusi ma virtualmente inclusi in esso.

La concentrazione è riduzione del molteplice a unità: non limitazione di visione, ma possibilità di evocare le forze di visione fuori dell'incantesimo spazio-temporale, mediante un segno di tale incantesimo: in un punto solo, che è il punto mediante il quale si rientra nell'infinito.

L'oggetto, che deve essere l'oggetto rievocato, non avuto dinanzi nella sua fisicità, è il simbolo del mondo spazio-

temporale, che ritorna pensiero: il pensiero da cui è nato. Deve essere un semplice oggetto costruito dall'uomo, perché restituisca il pensiero che l'ha pensato: laddove la natura minerale e vegetale va contemplata nel suo apparire fisico, perché possa restituire mediante la percezione il pensiero vivente che cela in sé. Non così l'oggetto costruito dall'uomo, se ben si guarda. Esso nella concentrazione deve essere evocato, non simultaneamente percepito: essendo soltanto manifestazione del pensiero astratto dell'uomo.

Grazie alla concentrazione, quella determinata forma oggettiva cessa di valere ciò che significa concettualmente, per valere soltanto come presenza della forza formatrice del rappresentare. Pensante forza formatrice di qualsiasi pensiero e di qualsiasi imagine del percepire sensibile: avuta nel suo moto vivente, univoco.

Che è il principio del revivere dell'anima.

55.

Esistono pseudo-asceti o pseudo-maestri, con seguito di discepoli e fortuna mondana, il cui discorso è dialetticamente plausibile e consolante, non esigendo lavoro di profondità e insegnando ciò che invero non fa camminare. Essi si fanno ritenere portatori di un più alto insegnamento, tra l'altro sconsigliando la concentrazione, come se conoscessero veramente che cosa essa sia e quale funzione abbia in questo tempo.

Essi affermano che la concentrazione, implicando sforzo, non libera, ma vincola, né può essere il vero raccoglimento delle forze, in quanto esclude altri contenuti a beneficio di un solo.

È evidente che il limite del loro pensiero si afferma in essi tra l'altro come incapacità di vederlo e di compiere lo sforzo per rimuoverlo: sforzo interiore che ciascuno deve compiere se vuole svincolare il pensiero dalla cerebralità che lo trattiene, per giungere a quell'incorporea comunione con lo spirituale che è un volere di profondità: tanto più intenso quanto più esente di sforzo. Ma punto d'arrivo.

Inoltre essi giungono a vedere in un tema di concentrazione non il contenuto posto dal pensiero per esercitarvi il suo dominio, il pensiero ponendolo a se stesso liberamente, ma quello che sta a condizionare il pensiero, come se dal di fuori avesse forza autonoma. Non giungono a vedere in esso il contenuto che appunto, grazie alla concentrazione, sciolto dalla sua contingente forma e discorsività, diviene a un determinato momento la tangenza con il contenuto interiore del mondo.

L'esclusione reciproca degli oggetti del mondo, che è la illusoria irrelazione dello spazio fisico, non può essere consacrata dal pensiero che si concentra, bensì superata. Perché non v'è oggetto che non presenti la stessa situazione degli altri, in quanto forma e realtà sensibile: onde un oggetto li simboleggia tutti. E l'oggetto più semplice, come oggetto tipo, è il meglio utilizzabile nell'opera di auto-identificazione del pensiero.

In verità, esistono oggetti che si escludono reciprocamente soltanto per chi non sappia vedervi il pensiero che li ha pensati. Mentre non v'è serio ricercatore che abbia mai dubitato che i contenuti spirituali possano soffrire la irrelazione propria agli oggetti giustapposti nello spazio fisico.

Peraltro il pensare, per manifestare la sua pura forza, libera di sottili compenetrazioni del sentire epperò della natura istintiva, va dedicato a un tema oggettivamente delimitabile: che non susciti alcun richiamo alla vita interiore. Un tale

pensiero comincia ad attuare in basso l'alto disinteresse e l'impersonalità dello spirito.

In verità le regole per la concentrazione e per la meditazione non possono essere date da chi non afferri il processo del pensiero e non sia officiato dal mondo spirituale stesso, la personale saggezza soffrendo inevitabilmente i limiti egoici.

Chiunque, in questo tempo, a qualunque corrente appartenga, abbia obiezioni alla concentrazione - condotta secondo il canone del pensiero attuante il suo movimento nel sensibile - non conosce la via spirituale di questo tempo, non può onestamente dare orientamento ad alcuno.

56.

L'uomo può ritrovare il tempo, essere nel tempo, come non è mai: lo ha infatti come pensiero di un trascorrere che misura, ma non misura se non con mezzi dello spazio esteriore. In questo trascorrere egli non è, non vive. Non vive il tempo con le forze che in lui tessono il tempo, il corpo di vita, o corpo della memoria, intravisto nei momenti che sfiorano la morte, l'uscita dal tempo.

L'uomo può rientrare nello spazio, di cui è fuori, esiliato: onde lo imagina.

Ritrovare il tempo, rientrare nello spazio è la mèta: verso essa è il lungo cammino dell'uomo.

Colui che si educa a percepire il pensiero con cui pensa lo spazio e il tempo, conosce l'attitudine che comincia a inserirlo nel loro segreto: l'aspettare.

Aspettare è l'esercizio interiore che attinge alla corrente viva del tempo.

Aspettare è la calma nell'agitazione: è la pazienza che

disincanta l'impronta dello spazio-tempo esteriore nell'anima.

L'arte di aspettare senza tensione è entrare nel mistero del tempo che c'è sempre: in uno spazio che si può sentire: come veste di quel che viene chiamato eternità.

L'eternità ha bisogno del tempo per penetrare nell'umano, per accompagnare l'umano là dove la molteplicità lo costringe alla giustapposizione delle cose dello spazio e alla successione dei momenti del tempo.

La concentrazione contemplativa che attinga un punto sovraspaziale e sovratemporale, non è la fuga dal tempo e dallo spazio, bensì un conoscere la corrente di forze, che si esprime nello spazio e nel tempo. Svincolata dal supporto spazio-temporale, l'anima viene elevata a una relazione grazie alla quale sperimenta la presenza del sovrasensibile da punto a punto e da momento a momento, come simultaneità.

Perciò la concentrazione deve avere una determinata durata: perché il tempo puro sussista nella coscienza legata ai dinamismi spazio-temporali del supporto corporeo: perché di ciò che è sempre presente, in quanto sovrasensibile, essa realizzi la continuità intemporale nel tempo: che è il tempo ritrovato.

Nella concentrazione, si realizza la virtù della pazienza, come nel puro attendere ci si pone di contro alla transitorietà: si è ancorati nella calma percezione di quel che intemporalmente vale entro il tempo misurabile.

Nella concentrazione, a ciò che è già compiuto e si segue come compiuto partecipa indirettamente ciò che come veste dello spirito si sperimenta sempre nella sua incompiutezza puntuale, nel suo divenire: il corpo che diviene e nel divenire cresce, si forma, invecchia: supporto di continuo trasmutante secondo un processo spazio-temporale, che condiziona la vita ordinaria della coscienza.

57.

La vita tende a risorgere nella contemplazione, come un respiro di luce del pensiero, in cui quella tangenza dell'eterno con il transitorio, che può essere ravvisata nel ritmo degli universi, delle stagioni, del giorno e della notte, del respiro, del battito del cuore, ritorna tangenza della luce con la vita che normalmente si estingue come pensiero, gelida dialettica: o come vita impegnata nei processi corporei.

Questo divenire procede da quel ritmo, ma per estinguerlo, per sottrarlo di continuo alla sua potenza siderea e farne un giuoco della terra, un volere voluto secondo la terra. È la luce afferrata dalla corporeità, che solo il meditare restituisce: il meditare per cui virtù il corporeo viene veduto fondato segretamente sulla sua luce: alla quale esso può direttamente attingere, se il meditare è profondo.

Se il meditare è vero - ed è raro che sia vero - il corpo cessa di essere l'isolatore del mondo, l'opposto all'astratta materia, onde la materia è veduta altra, morta, legata allo spazio e al tempo, morti essi stessi.

Il corpo ritrova il suo tempo, l'anima il suo spazio, che è per la corporeità il tempo là dove si fa ritmo formatore di vita. In realtà il segreto è entrare nello spazio che si imagina, non si vede.

58.

La miseria e il dolore dell'uomo è essere fuori dello spazio, onde gli enti gli sono estranei, non potendo egli entrare nel loro spazio. Gli sono esterni e li numera e pesa: dialettizza e sistema il loro essergli esterni, impenetrabili.

L'arte dell'uomo è entrare nello spazio, non limitarsi a misurare e a meccanicamente superare lo spazio morto. Il corpo che si muove in questo spazio può essere avvivato dal ritmo delle forze che dal profondo realmente lo muovono, perché egli conosca lo spazio in cui muovono.

Dove è il silenzio dei suoni del mondo e l'esaurimento di ogni suono, sin della musica più alta inevitabilmente condizionata al risonare sensibile, è l'entrata nello spazio, da cui l'uomo è espulso: come espulso dalla vita che pur intuisce e sente pulsare in sé e nel mondo.

È rientrare nel tempo originario che contiene la storia dell'uomo, che è stata e sarà, come uno spazio, in cui egli può veramente muoversi, comunicare con la trama spaziale degli enti e degli eventi.

In verità non v'è altro movimento: si soffre perché il movimento vero è impedito, il respiro vero, l'essere vero. Si è fuori dello spazio, come fuori del proprio respiro: ogni atto creativo, ogni impresa, ogni ribellione, ogni soffrire dell'uomo è un oscuro tentativo di rientrare nello spazio, di ritrovare la corrente viva del tempo. Si è estranei alla vita, limitati alle proiezioni disanimate e misurabili dello spazio e del tempo.

59.

Si è veduto, tuttavia, come l'arte di rientrare nello spazio sia il meditare profondo: che libera l'essere segretamente uno con le forze che tramano lo spazio e il tempo degli enti illusoriamente estranei all'uomo.

Lo spazio e il tempo, come spettro di ciò che sono, cominciarono ad accompagnare l'uomo quando egli, smarrito il pensiero di luce, identificò la vita con l'essere estinto della luce.

Le proiezioni spettrali del tempo e dello spazio sorsero come disanimato riflesso della originaria luce.

Accompagnarono l'uomo come sostegno provvisorio e segno al pensiero: al pensiero dimentico di emanare dalla luce segreta del mondo.

Lo spazio e il tempo misurabili sono il segno di ciò che è morto della terra, della terra che non è più, la sua nuova vita urgendo nella luce del pensiero come un segreto respiro in cui l'uomo infine respiri: ove il pensiero non si lasci afferrare da ciò che è morente della terra.

Lo spazio e il tempo misurabili sono ciò che deve sparire del mondo perché infine nasca il mondo. Essi passeranno, non il principio di vita la cui luce si è riflessa nello spazio e nel tempo.

Questo principio di vita è il germe della terra futura, della terra invisibile, che già affiora dal decrepito involucro che gli uomini tendono a consacrare come realtà ed elevano a valore di cultura e civiltà: affiora nel meditare dei pochi, nel pensiero che si libera dai processi di morte della terra, dallo spettro dello spazio, dallo spettro del tempo.

In verità l'arte di rientrare nel segreto dello spazio, nel segreto del tempo, è il meditare profondo: profondo come la luce di vita da cui sorge.

*Finito di stampare nel mese di
aprile dell'anno 1985, presso le
Arti Grafiche Scalia - Via di
Vigna Jacobini, 5 - Roma*